

IDA BACCINI

BREVE ANTOLOGIA

PER

L'INSEGNAMENTO DELL'ITALIANO

NELLE SCUOLE ELEMENTARI

Lecture, Nozioni di Grammatica,
e Temi di Componimento

Parte Seconda
(QUARTA CLASSE)

Seconda Edizione

1894

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.

(Figli di L. VIOLIARDI-PARAVIA)

Tipografi-Librari-Editori

TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

Prezzo Cent. 80.

B**C**A
BOLOGNA

SIRANI
A.00
00959
/2
687600

NI

corso preparatorio

NO

BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO
Bologna



687600



B**C**A
BOLOGNA

SIRANI
A. 00
009

IDA BACCINI

BREVE ANTOLOGIA
PER L'INSEGNAMENTO DELL'ITALIANO
NELLE SCUOLE ELEMENTARI

Lecture, Nozioni di Grammatica,
e Temi di Componimento

Parte Seconda
(QUARTA CLASSE)

Seconda Edizione



1894
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. VIGLIARDI-PARAVIA)
Tipografi-Librari-Editori
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI



PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stamperia Reale della Ditta G. B. PARAVIA e Comp.
1606 (C5M) 4-XII-93.

L'INSEGNAMENTO DELL'ITALIANO

nelle Scuole Elementari

PARTE SECONDA

LETTURE

1. — La spiaggia del mare.

« PIETRO THOUAR ».

Appena scesi di carrozza, e dirugginite le gambe che mal sostenevano il corpo, dall'essere state tanto tempo ferme e ristrette in angusto spazio, siamo corsi, la mia sorella ed io, sulla spiaggia. Eravamo impazienti d'accostarci al gran padre Oceano, come chi sa d'esser vicino ad un caro e venerato amico, e affretta il passo per andargli incontro a stringergli con affetto riverente la mano. Io mi sarei quasi inginocchiato per adorarlo o, a dir vero, per adorare in lui la maestosa grandezza delle opere del Creatore di tutte le cose. Ma l'ingenuo e giubilante stupore della Giulietta mi ha distolto dalle mie meditazioni (non rida) filosofiche. Essa correva, correva facendo festa da lontano ai flutti che si riversavano spumosi sopra la sabbia.

Ma quando è stata più vicina alla riva, quando si è accorta che il *cavallone* che ci veniva incontro era più alto di lei, è stata presa da improvviso, involontario ter-

rore, quasi temesse di doverne rimanere sommersa. Mandando un grido ha fatto qualche passo indietro, e voleva fuggire: io, ridendo, l'ho rassicurata, l'ho fatta tornare indietro; e già il cavallone era scomparso, come se fosse stato inghiottito dalla sabbia, che luccicava per le pietruzze di vari colori rimaste bagnate dall'acqua, o per le bolliciattole della candida spuma; vestigio fugace del flutto che l'aveva impaurita. Un altro intanto ne veniva da lungi, e pareva più minaccioso di quello; ma la Giulietta, ammaestrata dall'esperienza e incoraggiata dalla mia impassibilità, lo ha aspettato intrepidamente, e lo ha visto abbassare fremendo la cresta orgogliosa, e tornarsene via desaparendo a poco a poco; così fa, diceva la Giulietta, il cane da guardia che si slancia abbaiando furiosamente incontro al passeggiere; ma se poi riconosce in lui il padrone, subito si racqueta, mette la coda fra le gambe, atterra il muso, e gli va a leccare i piedi.

Mi parve che il paragone fosse troppo inferiore alla maestosità dell'Oceano; e ridendo le dissi che il mare avrebbe potuto offendersene.

— Mi compatirà, — ella rispose: — io sono piccina e non posso metter fuori altro che idee piccine.

Non ci saremmo saziati mai di contemplare questa specie di continua lotta fra la sponda e i flutti che riempiono gli sterminati abissi del mare. Chi ha posto così inesorabile e sapiente legge tra i due contendenti? Come mai, diceva la Giulietta, il mare non trabocca sopra la terra? Eppure uno solo di questi cavalloni basterebbe a inondare molto tratto di paese! — E quando il mare è in tempesta, io soggiungeva, le onde si sollevano a molto maggiore altezza; vengono anche più avanti, è vero; e giungono dove ora siamo, e corrono fino a quella scogliera, come montagne d'acqua che sembrano voler sommergere tutta la campagna vicina: ma lì si fran-

gono, mandando altissimi spruzzi, nei quali i raggi del sole spiegano i bellissimi archi dell'iride; di lì, dal piede di quegli scogli tornano obbedienti nel loro letto interminabile, perchè Iddio disse: — Le acque di sotto il cielo si radunino tutte in un luogo e le ragunate acque chiamò mari e le acque obbedirono ed eternamente obbediranno al divino volere. Bene i poeti rassomigliarono le audaci imprese dell'orgoglio dell'uomo, alla vinta furia dei flutti che invano tentano di rompere i confini segnati loro dal dito di Dio. Poche punte di scoglio bastano a fare inciampo al flutto che tosto precipita dalla sua superba altezza; così un ostacolo impensato distrugge in un attimo la temeraria presunzione dell'ambizioso, e abbatte ogni maggiore sforzo della umana potenza. Io rammentava le poche centinaia dei prodi Greci combattenti per la libertà e l'indipendenza della patria, contro le infinite migliaia dei Persiani fastosi e insolenti perchè fidati nel numero. Un solo drappello bastò più volte a fiaccare l'orgoglio di tanti armati. Ma queste riflessioni suggeritemi dagli studi recenti non erano a proposito per la mia sorellina.

Quando gli occhi, non la volontà, furono stanchi di guardare l'avvicinarsi dei cavalloni, ci ponemmo a passeggiare lungo la spiaggia, e ad ammirare le infinite pietruzze di tutti i colori che scintillavano come gemme ai raggi del sole.

2. — Il vecchio alla rondine.

— Ecco l'autunno, il lugubre autunno, col suo triste corteggio di nuvole, di nebbie e di crepuscoli glaciali. Nei vecchi palazzi dagli alti finestrone ferrati, dalle torri annerite dal tempo, dalle grandi sale melanconiche, la fanciulla pensa, con desiderio doloroso, le col-

line verdi, il bacio del sole, il profumo delle viole e dei gerani in fiore...

Negli ospedali, i lettini bianchi allineati simmetricamente prendono l'aspetto di sepolcreti: i malati piangono, tossono, invocano il sole: e le Suore col volto pallido di stanchezza, cercano forse, a traverso i vetri appannati delle alte finestre, un lembo di cielo azzurro, la vetta di un albero, il profilo indeterminato d'una collina lontana, dove s'agita, vive e spera una famigliuola che esse amano...

Io, povera rovina umana, io guardo pensoso alle doccie stillanti del tetto di faccia e saluto l'ultima rondinella che parte.

Addio, pellegrina! Anche l'anima mia dovrà presto migrare ad altri lidi! Anch'ella, come te, spiegherà fra poco l'ala sotto i raggi di un sole più dolce. E tu, quando tornerai, chiederai alle compagne: — Ove sarà andato il buon vecchìo?

*
**

Egli sarà andato verso le plaghe in cui risplende l'immortalità; dove alle sorgenti del vero eterno ogni arsura terrestre si quietava; ove l'anima è svincolata per sempre dalle angosce e dai peccati, anelli ferrei della catena che si chiama la vita.....

Tu, per tornare, avrai traversato monti e mari: io, per giungere, avrò traversato una tomba.

Addio dunque, pellegrina gentile: addio, messaggera dei giorni sereni; due primavere stanno in cima, in questo momento, a' desiderii nostri: la tua, povera rondinella, tramonterà al nuovo autunno; la mia durerà eterna nell'eterno gaudìo dei cieli.

3. — Due libri.

(Dal giornale d'una giovane sposa).

Quattr'anni sono, sul mio tavolino, carico, come al solito, di scartafacci, di fogli volanti e di quaderni, c'era un vecchio libro rilegato di scuro, che portava il titolo un po' mistico di *Giardino spirituale*. Era il libro d'orazioni di cui, fino da giovanetta, s'era servita mia madre.

Quel libro l'aveva accompagnata ai piedi dell'altare, tra le gioie della maternità, tra i dolori della vita: quel libro era stato il suo conforto, il suo aiuto, la sua guida fedele: e quando gli acciacchi dell'età non le permisero di frequentar più la chiesa, essa passava ore ed ore nel mio studiolo, scorrendo le pagine del suo libro favorito.

E mentr'io m'affannavo a idear novelle, bozzetti, scene, destinate a fruttarmi un po' di nome e qualche soldo, lei s'intratteneva serenamente con Dio, e gli raccomandava la dolce figliuola laboriosa.

Quando quella bianca testa scomparve per sempre, il vecchio libro restò. Restò tra le civettuole edizioni elzeviriane, tra le gaie incisioni dei giornali illustrati, tra gli scartafacci pieni di note, di disegni e d'abbozzi.

Restò.

E la vista di quel libro mi salvò dal pensare e dallo scrivere cosa che non fosse alta ed onesta.

*
**

Oggi un vispo bambino allietta con le sue grazie infantili la casa solitaria: oggi un elegante libriccino bianco posa, sul mio tavolino, accanto al vecchio libro legato di scuro. Quel libriccino bianco è il sillabario. Quel libriccino bianco è la speranza.

Oh mia santa mamma! Prega, affinché l'ultimo libro, su cui poseranno gli occhi stanchi del mio figliuolo, lo saluti puro, amoroso e buono, come lo salutano, oggi, le grosse vocali e le rozze immagini dipinte del candido sillabario.

4. — L'ultima scena della Commedia.

— È impossibile! — aveva detto la Caterina piangendo. — È impossibile che tu vada in teatro stasera. La pallidezza del viso ti farebbe capolino attraverso il belletto. Eppoi... o non vedi, non t'accorgi che non puoi star ritto?

— È quel benedetto reuma di quest'estate, Caterina mia; levato il reuma, son sano come un pesce. Ho un petto.....

E il povero *Stenterello* spinse le braccia all'indietro, puntandosi fieramente sull'anca destra.

Caterina lo guardò con gli occhi velati dal pianto. Lei lo rivedeva, sotto quel grottesco atteggiamento, il giovane e robusto marito di trent'anni prima, l'arguto *Stenterello* che destava nella folla, accorsa ad applaudirlo, una inestinguibile convulsione di riso.

Ma chi lo avrebbe riconosciuto all'infuori di lei?

— Lo so che sei sano, — balbettò la povera moglie con un fil di voce; — ma il medico ti ha raccomandato molti riguardi..... ricordatene.

— Lo so... lo so... anche quello di non recitare. Ma lo vorrei veder lui nei miei piedi! Ce l'ha, lui, una vecchia moglie da mantenere? Ce l'ha, lui, un nipotino piccino che vuole di tantó in tanto una trombettina od un cavallino di sughero?...

— Carlo mio, non ti agitare così..... sei tutto affannato. Riposati.

— E l'arte?... E l'amore dell'arte? .. Chi la col-

tiva, oggi, quest'arte difficilissima del suscitare il riso, senza smorfie e senza buffonate?... Chi?... Se mi levate il Novelli, io non vedo..... — Un nodo violento di tosse gli troncò la parola, e l'obbligò a lasciarsi cadere sulla vecchia poltrona scolorita, unico mobile sano di quella cameruccia melanconica.

— Vuoi bere, Carlo?

Lui accennava di no, col capo.

— Una pasticca d'orzo?

Medesimo cenno.

— Un dito di latte?

— Il bambino! — balbettò l'ammalato, asciugandosi con la pezzuola la bava sanguigna che gli si era fermata sui labbri.

— Il bambino?... — ripeté la Caterina; — che cosa vuoi farne?... Sarà di certo a fare il chiasso sulla piazza.

— Voglio vederlo... — articolò il vecchio, respirando a fatica — e voglio vedere anche lei... la povera sora Elisabetta.....

— La padrona?

— La padrona.

*
* *

Entrarono tutti e due, la sora Betta, come la chiamavano in paese, e Guido, il nipotino biondo, che corse subito fra le gambe del nonno.

— Si sente peggio, sor Carlo? — chiese la buona donna, facendo un segno significativo alla Caterina.

— Peggio, propriamente peggio, non posso dirlo... Un po' debole... un po' affranto.

— Vuole un uovo?... Accetti il buon cuore...

— Più tardi..... sora Lisabetta..... più tardi.

— Non potrà dunque recitare neppure stasera?

— Eh..... prevedo di no... Ma non è di questo che volevo intrattenerla.....

— Dica, dica pure.
— Lei avanza due mesi di pigione.....
— Non ci pensi sor Carlo.
— Che vuole!... Mi compatisca..... Credevo che una trentina di recite in questo paesello dovessero rinfrescarmi il portamonete e mettermi in grado di... di...
— Non s'affatichi a discorrere.....
— Ma la salute mi è venuta meno, e non ho potuto...
— Si rimetterà..... sor Carlo..... si rimetterà.....
— Lo spero. Se intanto volesse favorirmi... l'uovo? Caterina, perchè questo buio?... Aprite le imposte.

Caterina non osò dirgli che il sole empiva di luce la stanza e l'orto; non osò dirgli che all'orologio della Pieve erano appena sonate le due, ma gli s'inginocchiò al fianco, pregando.

— Nonno, — disse il bambino accarezzando le gote scarne di *Stenterello*, — nonno, quando me lo compri il *tram* con le rotelline d'ottone?

— Stai zitto! — balbettò la povera vecchia, giungendo le mani in atto di preghiera.

— Ecco l'uovo! — disse la Lisabetta entrando con la chicchera in mano. Ma, giunta in mezzo alla stanza, si fermò improvvisamente, colpita da una scena dolorosa.

Stenterello viveva ancora, e le sue labbra si muovevano rapidamente, atteggiata ad un sorriso che voleva parere arguto, e non era che triste. Egli ripensava certo ai primi trionfi, ai primi applausi, alle prime e tradite speranze della sua povera vita avventurosa!

*
* *

Ad un tratto alzò la mano come cercando qualche cosa... poi ricadde con la testa all'indietro, immobile.

— Perchè il nonno ha fatto il viso così serio, lui che rideva sempre? — chiese Guido, piagnucolando.

— Perchè, — rispose la Lisabetta sorreggendo la Caterina svenuta, — perchè egli ora non parla più agli uomini...

— A chi parla ora il nonno, Lisabetta?

— A Dio.

*
* *

E nessuno di coloro (e sono pur tanti!) che per lo spazio di quarant'anni hai rallegrato con le tue amabili follie, nessuno di coloro che hai fatto tanto ridere, è venuto a render meno sconsolata la tua morte, povero *Stenterello*!

5. — A scuola.

(Dal giornale d'una mamma scrittrice).

Ve lo figurate un cosino biondo piccino, vestito di bianco, con due begli e grandi occhi neri, sempre meravigliati e ridenti? Ve lo figurate sempre in moto, sempre loquace, sempre intento nella distruzione di qualche complicato balocco?

Questi angiolini sono una gentile e potente distrazione per tutte le buone mamme, le cui occupazioni sono circoscritte nelle faccende domestiche, e ne' graziosi lavori muliebri. Nulla di più poetico, infatti, della vista d'una giovane mamma che ricama, mentre le folleggia ai piedi un bel bambino.

Ma figuratevi una mamma che scriva e che scriva per professione, per guadagnare il sostentamento della sua famigliuola! Il cosino biondo, il ninnolo bianco che tutti vezzeggiano e baciano, diventa un impiccio, un ostacolo, un vero e formidabile nemico!

La povera scrittrice deve parlare di un romanzo nuovo, interessante, a tinte fosche! Mentre sta tracciando il riassunto, mentre si apparecchia ad analizzare certe im-

magini tetre e sinistre, eccoti il bambino co' suoi occhi belli, candidi, che le propone di ritagliarle una madonnina da appiccicarsi sopra una scatola.

— Devo lavorare; lasciarmi in pace.

— Ti lascio, purchè tu mi faccia una barchetta.

La mamma che aveva già trovato un bel periodo riso-
nante, si rassegna e fa la barchetta.

Il cosino biondo ringrazia e va via.

Dopo pochi minuti si ode un fracasso spaventevole e la vocina rabbiosa del bimbo che urla come un ossesso.

La povera scrittrice lascia in tronco una finissima os-
servazione sullo stile del Manzoni e corre ad aprire.

— Il signorino — dice la serva spaventata — ha vo-
luto metter la barchetta in capo al gatto, che è saltato
sul cassettone e ha messo in pezzi i vasi da fiori.

La mamma chiama il cosino biondo, che la paura o
lo sgomento hanno reso più bello che mai, e gli dice con
severità:

— Lei domani andrà a scuola.

Il bambino fa osservare timidamente che non ha an-
cora compito quattro anni: ma la mamma, ribattè con
tuono che non ammette replica:

— A quattr'anni, signorino, io sapevo leggere, scri-
vere e far di conto.

Il bambino la guarda con profonda ammirazione, s'in-
troduce la punta del ditino mignolo nella sua narice color
di rosa, abbassa il capo, e s'allontana lentamente, ri-
flettendo forse alla strana precocità degl'ingegni materni.

*
* *

Così è: io presi la risoluzione eroica di mandarlo a
scuola, il mio bel frugolino, che non mi dava un minuto
di pace, che si faceva dei cappelli da generale coi miei
poveri manoscritti.

— Se Dio vuole — dicevo tra me — potrò lavorare
tranquillamente sei o sette ore, senza che nessuno mi
disturbi. Il mio studiolo sarà sempre ravviato, le mie
carte staranno in ordine. — E mi facevo una festa di
quella pace futura.

Venne il sospirato giorno, venne. Affacciata alla fi-
nestra, vidi allontanarsi il mio figliolino, col panierino
della merenda in braccio e la cartella a tracolla. Aveva
voluto la cartella coi quaderni dentro, il birichino! E
non sapeva fare neanche i fuscellini.

Quando richiusi la finestra e mi diressi verso la mia
stanza, fui sorpresa di non provare quella quiete che
m'ero ripromessa.

— È una nube di melanconia che si dileguerà lavo-
rando — pensai.

E mi chiusi nello studio. Com'era ordinato! Com'era
triste! Non un libro smosso, non una carta fuori di posto!
Perfino il canarino, a cui quel monello aveva insegnato
la ginnastica dentro la campanella della gabbia, se ne
stava rincantucciato e muto.

*
* *

Presi un bel foglio di carta, una penna nuova, e volli
lavorare.

Ma ohimè! Dopo due ore, feci una curiosa scoperta.

Invece di scrivere, avevo tracciato un profilino di
bimbo, con un visibilo di E maiuscole. Il mio bimbo si
chiamava Enrico. E tanto il profilo come le maiuscole,
erano mezzi cancellati dalle lacrime.

*
* *

Quando alle quattro me lo vidi tornare a casa, un po'
pallidino e con la punta del naso macchiata d'inchiostro,
gli aprii le braccia senza parlare.

Lui vi si precipitò ridendo.

— Sai — mi disse — la Maestra è brutta!

— Ah!

— I bambini sono cattivi!

— Ah!

— Mi avvezzeranno male!

— Speriamo di no!

— Eppoi in quella scuola c'è caldo: non ci si respira bene e mi duole la gola.....

— Sai quel che faremo, tesoro? Non ci andrai più...

*
**

La serva tornò in cucina brontolando, ed io seguito a scrivere libri e a fabbricare dei grandi cappelli da generale.

Ne so fare dei bellissimi: con gli spennacchi lunghi e le punte elegantemente rialzate.

Oh perchè i miei libri non rassomigliano ai miei cappelli!

6. — Di un pappagallo.

« FRANCESCO PERA ».

Insipidi parlatori, ciarlani monotoni, che vi credete piacere alle oneste brigate con filastrocche di parole, di cui vende ogni botteguccia meschina, anzi il rivendugliolo di strada ne ha delle migliori; non vedete che vi si affollano intorno i curiosi per caratare gli spropositi de' vostri discorsi, e, come si fa co' cerretani, per fare il computo delle ripetizioni sonnifere e delle sfacciate piraterie fatte agli altrui ragionamenti, col fine di guarirne le miserie del vostro scemo cervello? Ma invece la pochezza di questo si mostra di più, come una toppa di broccato metterebbe più in evidenza la veste lacera e

untuosa del povero sguattero. Per voi tutti, verso i quali è massima virtù praticare l'opera evangelica del sopportare pazientemente le persone moleste, poichè siete la molestia personificata; per voi è il fatto di un pappagallo, il quale sostenne è vero, una meschina figura; ma se col suo esempio correggesse qualcuno, acquisterebbe un titolo alla benemeranza degli uomini, tra' quali non è raro trovar pappagalli.

La morte aveva rapito alla contessa Virginia il consorte e l'unico figliuolo: il tramonto dell'età aveva rapito altri affetti; sicchè la signora dedicò le sue tenerezze (vedi nobiltà d'animo!) a una vergine cuccia e a un bel pappagallo. Questo specialmente era la sua delizia, poichè attirando un gran numero di dame e cavalieri in quella casa, distraeva la matrona dai mesti pensieri delle rughe e dei capelli nevati, implacabili oltraggi del tempo, che offendono tanto più l'onore del corpo, quanto meno si è curato quello dell'animo. La loquacità di Giacò (il nome del fortunato pappagallo non poteva avere terminazione italiana dove tutto terminava alla francese) era il prediletto argomento della conversazione, che riempiva le pause lasciate da un lungo cinguettio sulla pioggia, sul caldo, sui bagni e su tutte quelle altre notizie peregrine, che richiamano sì spesso la mano, per consiglio del galateo, all'ordine delle labbra tiranneggiate da inesorabile sbadiglio. Su di queste risonava il nome di Giacò, insieme coi nomi dei primi ballerini e istrioni, con la venerazione onde altri ricordano Tasso, Galilei, e altre sì fatte anticaglie.

Il fiore della signoria del paese traeva ad udirlo e tutti rimanevano meravigliati delle risposte ch'ei dava alla signora, e anche a questa si facevano complimenti e congratulazioni. Lo stesso animale avvedevasi di essere ammirato: quindi alla presenza de' suoi ammiratori assumeva una cert'aria orgogliosa e sprezzante, elevando

il petto e spiegando la coda come suol fare l'occhiuto uccello della superba Giunone. Questa somiglianza fece sorridere più d'una volta la contessa, cui non dispiaceva punto di essere la regina degli Dei, moglie di Giove. Intanto allorchè Giacò aveva dato saggio di sua eloquenza, compiacevasi tornare al silenzio, quasi per udire quello che si diceva di lui: e allora piegava la testa e girava gli occhi come fa la civetta. Sciagurato! non sapeva quanto è fugace la gloria dei bipedi colle piume o implumi, dotati di becco o senza. Anche Giacò vide impallidire la sua stella! Fra gli accorsi ad ascoltarlo ci fu un importuno, che per mettere a prova l'eloquenza di quel Demostene pennuto, gli domandò al cospetto di molti uditori: Com'hai dormito stanotte? — E Giacò, fatto un inchino aristocratico, rispose: *Benissimo, grazie! e voi?* — L'acconcia risposta meritò gli applausi dei circostanti, e destò un cotal risolino di compiacimento verso la nobile padrona, quasi le dicessero: Il discepolo deve tutto all'abilità del maestro! Ma l'interrogatore volle fare un altro sperimento del facondo Peruviano, e soggiunse: Giacò, hai tu fatto colazione? — E l'altro, premessa la solita riverenza, diede anche la solita risposta: *Benissimo, grazie! e voi?* — Per verità questa volta l'uditorio fu poco soddisfatto, quindi i sorrisi e i battimani più stanchi. Pure l'indiscreto che aveva indirizzata la seconda interrogazione volle rinnovarne una terza così: Pappagallo, quanti anni hai? — E quella bestia non seppe che ripetere: *Benissimo, grazie! e voi?* — Oh allora da ogni parte non si fece che ridere: chi voltò le spalle di qua, chi di là: tutti convennero che il pappagallo era molto inferiore alla sua fama, e si fecero delle osservazioni sulla sua stupidità: ma uno più cortese e giudizioso degli altri, per alleviare il rammarico della signora, ch'erasi ritirata in disparte: Eh! via, non siamo tanto inesorabili verso un pappagallo: povero

uccello! non è forse più compatibile di quegli uomini, che, come lui, parlano con i pensieri e le parole degli altri? E che? non avviene spesso trovare di costoro, somiglianti agli organetti di Germania che, salvo le tre o quattro arie congegnate nei loro registri, non se ne può ricavare nessun'altra?

7. — Due sorelle.

Giulia è una fanciulletta gracilina, dal petto stretto, dalle gambucce sottili e deboli. Essa, quasi sempre, è inquieta, e passa gran parte della giornata seduta sopra una poltrona. Ha un vestitino nero a piccoli fiorellini bianchi. Enrichetta è vestita come la sorella, ma differisce da lei in tutto il resto. Alta, robusta, bianca e rossa come una mela, sembra la personificazione della salute e della forza. Il suo sguardo mesto, affettuoso non abbandona quasi mai la povera malata.

GIULIA (*sospirando*). Che bella giornata di primavera! Guarda laggiù di faccia, nel giardino. I peschi sono tutti fioriti: la cedrina ha invaso il balcone, la scalinata e perfino la finestra di salotto. Come dev'esser bello il poter fare delle lunghe passeggiate in campagna, a piedi! (*carezzevole*). Mi ci condurrà fuori, per una sola mezz'ora, non è vero, Enrichetta?

ENRICHETTA (*affettuosa*). Oggi no, sorellina. L'aria è un po' mossa e potresti peggiorar della tosse.

GIULIA (*ostinandosi*). E se io non ti volessi dar retta? se non volessi dar retta al dottore, al babbo, a nessuno? È tanto, sai, che son qui rinchiusa in camera! (*pian-gendo*). È tanto che mi tocca a star confinata su questa poltrona, mentre tutte le bambine della mia età vanno fuori, fanno il chiasso e si divertono!

ENRICHETTA (*commossa, accarezzandola*). Poverina! Non ne hai una, ma mille delle ragioni! Pure, nessuno ci ha colpa di codesto tuo maluccio! È un'infreddatura trascurata che vuol fare il suo corso! Anche altre bambine, come l'Ersilia, l'Anna e la Gilda sono state molto malate e sono guarite.

GIULIA (*spalancando gli occhi*). Sono guarite davvero?

ENRICHETTA. Ma certo, cara Giulia! E sai perchè sono guarite? Perchè obbedivano alle prescrizioni del medico e davano retta ai consigli della mamma.

GIULIA (*mesta guardandosi il vestitino nero*). Noi non ce l'abbiamo più la mamma!

ENRICHETTA (*affettuosissima*). È vero. Ma per te non ci son io, forse? Non ho promesso a quella povera nostra cara di tenerti luogo di lei? Non m'ingegno di fare quanto posso per renderti meno dolorosa quella perdita irreparabile? Oh! Giulia mia...

GIULIA (*gettando le braccia al collo della sorella*). Sei troppo, troppo buona con me! (*con grazia*). E... senti, poichè mi contenti in tutto, me lo faresti un piacere?

ENRICHETTA. Figurati! Chiedi...

GIULIA (*lentamente, guardando con attenzione la sorella*). Oggi le signorine Amedei ti vengono a prendere per condurti al mercato dei fiori, non è vero?

ENRICHETTA (*con spontaneità*). Hai ragione; me l'ero dimenticato.

GIULIA. Io... me ne ricordavo... per te! Dunque dacchè vai al mercato dei fiori, portami un fascio, un vero fascio di rami d'acacia e di lilla. Voglio empirmene la stanza. Me li porterai?

ENRICHETTA. Pregheremo la Cesira Amedei di portarti quello che desideri.

GIULIA (*stupefatta*). Perchè non tu?

ENRICHETTA (*con semplicità*). Perchè io non uscirò.

GIULIA (*vivamente, abbracciando stretta la sorellina*).

No, no, devi uscire, devi andare a prendere una boccata d'aria pura! Non voglio che tu ti sacrifichi così, per me! Dimmi che uscirai.

ENRICHETTA (*si appoggia sulla spalla la fronte febbricitante della sorella e le dice con infinita tenerezza*). Sii sincera, Giulia mia, e rispondimi: Se fosse viva la povera mamma, ti lascerebbe, così sola e indisposta, per andarsene al mercato dei fiori?

(*La Giulia tace, commossa. E le due sorelle, unite in un affettuosissimo amplesso, non si accorgono d'un signore tutto abbrunato che, ritto sul limitare della stanza, le guarda con gli occhi velati dal pianto*).

8. — I viaggi.

« TOMMASO CATANI ».

Bella cosa fare un viaggio! Andar lontano lontano, oltre quei monti azzurri che limitano la cerchia dell'orizzonte di casa nostra: correre delle mezze giornate in corpo al vapore, come Giona in corpo al mostro marino, entrar con lui sotto le viscere della terra, scappar fuori con lui a riveder il sole, visitar nuovi paesi, costeggiar fiumi tre o quattro volte più larghi di quello lasciato a casa, rasentar montagne che sembrano con la punta toccar proprio il cielo, veder selve che non finiscono mai, campagne a guisa di smisurate scacchiere, torrenti che si precipitano spumeggiando in un profondo burrone; attraversar di notte, al lume d'una torcia, una gola risserrata come tra due muraglie di una città di giganti, con la paura magari di essere assaliti dai ladri, per poi trovarsi la mattina sani e salvi in una città vera, indorata dal sole che nasce; arrampicarsi come le capre sopra una balza scoscesa, da questa in un'altra, poi in

un'altra ancora, sino a veder l'aquila calare a precipizio sulle grandi ali distese; cercar ricovero, nel cavo di una roccia, dall'uragano che scuote le querci all'intorno; mangiare un pezzo di pan nero nella capanna d'un pastore, e beverci sopra l'acqua freschissima di una sorgente, dopo aver girato ore e ore sotto la sferza del sole; prendere degli appunti in un taccuino e tornati finalmente a casa, raccontare al babbo, alla mamma, ai fratelli, alle sorelle, alla nonna, alle zie, le cose viste, i pericoli corsi: bella cosa il viaggiare!

*
* *

E anche la vita è un viaggio, un viaggio, anche a non uscir mai dal luogo dove siamo nati.

Vivendo s'invecchia e invecchiando si vede morir la gente che c'era ieri e nascer quella che ieri non c'era, cosicchè si vedono continuamente dei visi nuovi, come quando si viaggia per davvero. Nella città che ci accolse bambini si stendono col tempo delle piazze dove prima erano delle strade, le strade strette diventano larghe, un mucchio di piccole case cede il posto a un sontuoso palazzo, un seguito di campi a un viale che serpeggia su su tra due fila di alberi; le vie mutano nome e chi invecchia muta, insomma, città senza muoversi di casa. E i pericoli? Se ne corrono tanti dei pericoli nella vita senza bisogno di andarli a cercare in una stretta gola di monti o sull'orlo di un burrone, lontano dal paese natio! Se ne corrono tanti, pur troppo, senza mutar aria e che molte volte c'è poco gusto a raccontare! Pericoli, che ci stringono come le spire di un serpente e ci fanno spesso domandare:

— Ne uscirò io a bene?

E l'esperienza? L'esperienza, uno dei frutti del viaggiare per davvero, se ne acquista tanta lungo il viaggio

della vita! tanta, pur troppo, a nostre spese! Gli errori e le cadute d'oggi aggiungono un granellino di più all'esperienza di domani, e gli errori e le cadute di domani ne aggiungono uno a quella di domani l'altro. E finalmente dopo il viaggio della vita si torna a casa. Perchè è vero che abbiamo supposto di non esserci mossi dalla patria, ma siccome la nostra vera patria è il cielo, dopo il viaggio della vita si torna, con l'aiuto di Dio, al cielo, ossia alla patria vera, per rallegrarci con quelli che ci sono arrivati prima di noi, di averla scampata bella, chi sa quante volte, nella patria transitoria di quaggiù. Che manca dunque al viaggio della vita per essere un vero viaggio?

9. — La modestia.

« PIETRO DAZZI ».

Non vi ha cosa più conveniente alle giovinette che la modestia.

Tutte le virtù sono bell'ornamento dell'animo: ma la modestia circonda di gentile profumo anche la persona. Tale virtù è nella mente e nel cuore; ma si manifesta nella moderazione delle parole, nella semplicità degli atti, nel calmo e composto atteggiamento del volto.

La modestia è come velo che nasconde, ma che al tempo stesso fa vie più risaltare tutte le altre virtù. Essa è virtù che attrae; onde allorchè c'incontriamo in una giovinetta modesta, non possiamo fare a meno di ammirarla e volerle bene.

Che vuol dire infatti quel mostrarsi modesta? Vuol dire che ha umile cuore, che non fa troppo stima di sè, vuol dire che è piena di benevolenza e di rispetto per tutti, vuol dire insomma che è buona.

Veramente, per quanto una giovinetta cerchi di com-

piere ogni dovere, per quanto si adoperi a conformare la vita ad ogni più eletta virtù, conoscerà tuttavia che molto è lontana dalla perfezione che sarebbe desiderabile; e quindi non può nè deve mai inorgogliersi.

Avrà svegliato ingegno, avrà felice memoria, attitudine agli studii; e che perciò?

Tutte queste belle qualità le ha ricevute dalla natura, e da Dio; ella non ne ha merito alcuno; il suo merito consiste nel non disprezzare questi divini tesori, nel coltivarli, nel fare che fruttino bene in pro della famiglia, della patria, del prossimo.

Del resto, appena alcuno incomincia a sapere davvero qualche cosa, si avvede subito di non sapere la milionesima parte di quel che sapere si può: tosto si accorge che l'arte e la scienza sono ampie, vaste e simili all'alto mare, dove non riesce di trovare il fondo.

E posto, per esempio, che alcuno sia valentissimo in una scienza o in un'arte, anzi divino, come Dante Alighieri nella poesia, Michelangelo nella scultura, Raffaello nella pittura, Galileo nell'astronomia, come il Rossini nella musica, pur troppo saprà d'essere ignorantissimo in tante altre arti o scienze, e così non potrà inorgogliarsi di quel che vale nell'arte e nella scienza sua; esso sa che la sua eccellenza altro non è che miserissima cosa, dirimpetto a quanto si può sapere. Ma quando pure alcuno fosse prodigiosamente perfetto in tre o quattro cose, come per esempio, Michelangiolo, il quale fu grande pittore, grande scultore, grande architetto, tuttavia il suo valore, il suo sapere di fronte all'arte e alla scienza sarebbe come scintilla dirimpetto al sole.

Di qui è che i grandi ingegni sono modesti e che vedendo chiaramente qual sarebbe la perfezione, non si contentano mai dei propri lavori.

Figuratevi che senso di sgomento desti una giovinetta che si tiene d'aver fatto un bel componimento,

mentre sappiamo che Virgilio, poeta latino, autore dell'*Eneide*, uno dei più bei poemi del mondo, voleva darlo alle fiamme, parendogli di non aver fatto cosa degna.

La vanagloria e l'orgoglio, peccati contrarii alla modestia, sono prova d'animo debole e di corto giudizio.

Dico di corto giudizio, perchè se alcuno è talmente soddisfatto di quanto sa, fa, può, è indubitato che egli debba credersi giunto a tale da non potersi sapere o fare di più; è indubitato che egli stima d'essere insuperato o insuperabile, onde allorchè poi trova qualcuno che fa meglio di lui, resta umiliato, e pieno di confusione; e allora, ma tardi, si avvede che la compiacenza di sè stesso era effetto di superbia, come l'ammirazione degli altri altro non era che ignoranza o, per lo meno, condiscendenza.

10. — I tre regni della natura.

« PIETRO THOUAR ».

Se volessimo studiare la quantità e la varietà immensa dei corpi in mezzo ai quali ci ritroviamo, il nostro intelletto rimarrebbe in sulle prime sbigottito da tanta moltitudine di cose, e la memoria non potrebbe nemmeno serbare l'infinito numero dei loro nomi. L'uomo per altro ha saputo soccorrere col metodo alla debolezza delle sue facoltà intellettuali; ha formato le classi, le famiglie; ha distribuito con ordine tutti quegli oggetti o esseri creati, che sarebbero caos impenetrabile per chi non osserva nè riflette, ma che addivengono argomento di studio e di scienza ben ordinata, per chi prende ad esaminare le cose con metodo, con perspicacia, con perseverante e diligente attenzione.

Non dobbiamo dunque procedere a caso in questa

rassegna scientifica. In tutti i corpi che sottoponiamo alla nostra osservazione, scorgiamo somiglianze e differenze, le quali o li riuniscono o li separano; e servono a formare le *classi*, le *famiglie*, e i *generi*, e le *specie*.

La prima osservazione, la più antica, e quella che sembra più naturale e più vera, ha distribuito in tre grandi gruppi tutte le cose create, chiamandoli i *tre regni della natura*.

Noi siamo in mezzo ad una quantità di corpi nei quali non apparisce segno di vita; i corpi che non nascono, che non muoiono, che possono per certe cagioni crescere di volume, ma ancora in mancanza di queste cagioni, rimanere perpetuamente nel medesimo stato, diconsi *minerali* e di essi componesi il regno *minerale*.

Altri infiniti corpi vedonsi aderenti al terreno medesimo: in esso nascono, su di esso vegetano: invecchiano e muoiono. Non si possono muovere da dove son nati, non addimostano sensibilità, nè volontà; bensì posseggono una riunione e svolgimento di parti, un organamento di gran lunga superiore a quello dei minerali: risentono molto la impressione del freddo che li fa appassire e che sembra sospendere in essi la vitalità: mentre il calore li ravviva, li svolge, li adorna di foglie e di fiori, li ricopre di saporite frutta. Ed ecco i corpi vegetali che, per opera delle loro radici, o barbe, stanno fissi nel suolo e ne assorbono il nutrimento, che traggono anche dall'aria mercè le loro foglie; e questi formano il regno *vegetale*.

Sonovi poi quelli che hanno, a guisa dei vegetali, esistenza e vita; che nascono, deperiscono e muoiono, ma questi posseggono inoltre l'immenso vantaggio di muoversi, di essere senzienti o sensibili, e di avere una volontà di cui i vegetali sono privi. Ed ecco gli animali, così molteplici, così svariati che popolano l'aria, la terra ed i mari. Questi formano il regno *animale*.

Ma poichè tra gli animali ve ne sono di quelli che sembrano privi di qualunque sensibilità, e che non possono traslocarsi: e poichè il regno animale ed il regno vegetale sembrano perciò confondersi in alcune specie che hanno tra di loro tali rassomiglianze da rendere difficile il decidere a quale di questi due regni appartengono, allora i naturalisti moderni, abbandonando questa prima divisione in tre regni, vi hanno sostituito due sole grandi classi, una delle quali comprende i *corpi organici* e l'altra i *corpi inorganici*. La prima riunisce in sè gli animali e i vegetali; la seconda contiene tutti gli altri corpi, cioè i minerali, i liquidi, ed i corpi aeriformi denominati *gas*.

Queste due classi differiscono tra loro per ogni rispetto; nella composizione, cioè, nella forma, nell'origine, nel modo di crescere e nel fine. I corpi organici sono composti di parti dissimili tra loro chiamate *organi*, a ciascuna delle quali è assegnata una funzione particolare; hanno forma determinata e sempre costante in tutti gl'individui della medesima specie; crescono per effetto del nutrimento, che trasporta nei vasi interni ed in tutte le parti dell'esser loro le nuove molecole che li devono alimentare; nascono da altri corpi organici simili a loro; infine la loro esistenza ha un termine: imperocchè, dopo aver raggiunto tutto quell'incremento di cui sono capaci, deperiscono a poco a poco, invecchiano e muoiono.

I corpi inorganici, all'opposto, sono tanti aggregati di parti simili ed omogenee: variano la loro forma aumentando il volume; crescono per cagione dell'aggiunta di nuove molecole che si posano e si aggruppano esternamente; incominciano a formarsi ogni qual volta le molecole della stessa natura si trovano vicine, ed obbediscono ad una forma o legge generale di natura, chiamata *attrazione molecolare*. Non hanno dunque un principio determinato nè un accrescimento regolare, non hanno nemmeno un termine, un limite, un fine neces-

sario; ed esistono finchè una causa esterna non li distrugge.

Queste due grandi divisioni della natura, l'una organica e l'altra inorganica sono state dipoi suddivise in altrettante classi quanto era necessario, a motivo delle numerose differenze che si riscontrano. Anzi tutto nel mondo organico riconosconsi due classi ben distinte: i vegetali e gli animali.

Ma benchè queste due classi trovinsi ravvicinate in alcuni individui che sembrano appartenere sì all'una che all'altra, nondimeno quasi tutti gli animali possono essere distinti dai vegetali a cagione di così evidenti differenze, che farebbero giudicare più opportuna l'antica divisione in tre regni. Infatti il più meschino animale, tra quelli che vivono appo di noi, è di natura molto superiore alla più ragguardevole tra le piante: imperocchè e sente e vuole ed ha modo di traslocarsi per soddisfare alle sue sensazioni, ai suoi bisogni, alla sua volontà.

E nello stesso regno animale evvi un essere tanto superiore a tutti gli altri, che da sè solo forma una classe particolare. Questo ente privilegiato è l'uomo. La sua superiorità non deriva dai vantaggi fisici, non avendo egli nè la forza dell'elefante o del leone, nè l'agilità del camoscio che varca i monti scoscesi, nè la flessibilità del serpente che striscia invisibile sotto l'erba. Ei non può elevarsi nell'aria come l'uccello; non può soggiornare negli abissi marini a guisa del pesce. Più che gli altri animali è esposto nella sua infanzia ad ogni pericolo; il suo corpo debole e nudo è in preda, non solo alle aggressioni di numerosi e tremendi nemici, ma eziandio a tutte le intemperie delle stagioni. Nato appena, ei perirebbe se fosse abbandonato a sè stesso; ed anche quando ha acquistato tutta la sua forza fisica perirebbe tuttavia; imperocchè la natura gli ha dato un corpo senza armi difensive.

Ma se la sua materiale debolezza lo lascia, per così dire, in uno degli ultimi posti, la sua forza intellettuale e morale lo sublima e lo fa divenire così superiore che non può più esser paragonato ad alcuna altra specie. Ei le domina tutte, ei regna, e tutta la natura alla sua volontà sottopone; sa domare i bruti, di lui tanto più forti, per valersi della loro gagliardia; insegue e distrugge le specie che gli addivengono nocive; protegge, moltiplica, educa quelle che gli possono arrecare vantaggio; fa mutare aspetto alla terra selvatica, l'abbellisce, la lavora a piacer suo, la converte in campi ubertosi, la fa essere feconda di quelle frutta squisite, che prima della coltura non offrivano ai suoi bisogni che alimento acre od insipido; sa approfittarsi della forza dell'aria posta in moto; affronta le ire del mar procelloso, e vi scorre sopra per ogni dove; s'impadronisce del fuoco, e ne forma uno dei suoi principali istrumenti; volge in aiuto potente di ogni sua industria la immensa forza del vapore; benchè non abbia ancor penetrato molto addentro nei misteri della luce e del calorico, sa trarre nuovo profitto con ingegnosa arte dai loro mirabili effetti; e, domatore perfino della irresistibile forza e della inconcepibile velocità del fulmine, lo ha convertito in araldo, emulo della rapidità del pensiero. E chi può immaginare un limite alla potenza ed alla fecondità del suo ingegno? Nulla v'è forse in natura che possa resistere all'impero dell'uomo, che possa fare ostacolo ai suoi desiderii; e le più svariate ricchezze nascono dal lavoro della sua mano, si moltiplicano per effetto della sua industria, per volere del suo genio. Tutti questi beni hanno origine dalle eminenti facoltà che ha ricevuto dal Creatore. Egli solo su questa terra possiede l'intelletto che può ogni dì più affinarsi ed accrescere il numero delle cognizioni, la ragione che governa e assicura gli sforzi dell'intelletto, l'anima infine atta a comprendere la sua superiorità, e

che potendo elevarsi alla contemplazione ed all'amore di Dio, lo fa addivenire la più perfetta delle terrestri creature. Ma egli non deve da sè medesimo recare onta a questa sua perfezione, e bisogna che faccia sempre retti-ssimo uso delle sue facoltà intellettuali e morali. Il che dipende dalla sua volontà, essendo libero di scegliere tra il bene e il male. Tutta la sua vita deve essere adoperata in questa buona scelta, che gli prepara la contentezza su questa terra, e la felicità nell'altra vita. E massime nella sua infanzia deve adoperarsi ad illuminare la propria ragione in cui consiste la sua forza, a migliorar sempre il suo cuore, che gli procaccia i veri godimenti dell'uomo dabbene, allorquando tutti i suoi pensieri sono addiventati onesti, allorquando è acceso dall'amor della virtù ed è pieno di riconoscenza pei benefizi di cui Dio lo ha ricolmato.

Sono questi i sentimenti coi quali conviene elevarsi allo studio importantissimo e gradevolissimo della natura, alla investigazione de' suoi segreti, alla contemplazione delle sue bellezze, imperocchè supremo fine della scienza dell'uomo deve essere la gloria di Dio, il bene dell'umanità, il perfezionamento morale di noi medesimi.

11. — La principessa Nénuphar.

« JACK LA BOLINA ».

Vicino alla sponda destra del Ticino, poco più in su del ponte di Pavia, c'è un padule. L'ombreggiano i pioppi italici dal fogliame d'argento: presso alla riva i gladioli rizzano le loro lunghe spade verde-chiaro, e là dove la terra comincia ad essere un tantino più asciutta, germogliano folti e rigogliosi i « *non ti scordar di me* ». Se vedeste a primavera com'è bello il padule della Principessa Nénuphar! Miriadi di moscerini svolazzano fra i fiori

giallo-d'oro del gladiolo, fra le corolle bianche delle ninfee galleggianti sull'acqua, dove gli alberi specchiano la loro immagine, intorno ai calici celesti delle veroniche che tappezzano il prato, ai piedi dei tronchi grigi-azzurri.....

E poi sopra a tutto codesto bel paesetto tranquillo brilla il sole tiepido di maggio e penetra fra foglia e foglia e accende l'argento dei pioppi, il bianco cereo delle ninfee, lo zaffiro dell'acqua, lo smeraldo del prato e la schiena bruna delle rane, le quali chete, chi sopra la foglia liscia d'una ninfea, chi abbrancata alle acute lame dei gladioli, chi seminascosta fra i giunchi, chi invece lestamente nuotando nell'acqua morta del padule bellissimo, salutano gracidando mollemente la bella giornata di sole ed ombra.

Su quel padule impera una bella ranona col ventre giallo, con le anche potenti, che io ho chiamata la Principessa Nénuphar.

Di tanto in tanto la vedo spiccare un salto, balzar fuori dell'acqua, saltar sulle foglie più larghe, accoccolarsi gravemente come un giudice farebbe sulla sua poltrona e poi sbarrare gli occhi rotondi a fior di capo, gonfiare il pancione color d'oro e mandar fuori un *cro-cro*.

E allora se vedeste che affaccendarsi nel suo popolo palustre! Le rane guizzano su dal fondo, scendono a balzelloni sulle rive dove sono corse a caccia di moscerini dall'ali multicolori, lasciano le radici degli alberi dove si appiattano sovente e corrono tutte intorno alla Principessa e rispondono a quel maestoso *cro-cro* con un gracidare piano e rispettoso come quello che faremmo noi se fossimo rane e se la nostra Regina c'interrogasse.

Quanta gente non capisce la lingua che parlano le rane! Tutti coloro che passano accanto a uno stagno senza prestare attento orecchio ai rumori che vi si sentono, che guardano la farfalla che svolazza e non odono il lieve fremito delle sue ali, che non indovinano il dialogo fra

l'ape e il fiore, tutti quelli pei quali la foresta è muta, pei quali il roteare dell'onda che batte contro lo scoglio è suono indistinto, non comprendono nulla della continua e svariata conversazione del mondo che ci circonda.

Ma il vostro amico Jack capisce tutti quei suoni ed intende le lingue delle rane, ed in quei *cro-cro* che ad altri sembrano tutti eguali, egli scopre gli accenti dell'ira e dell'amore, e i comandi e le preghiere.

La Principessa diceva:

— Correte ad avvisare l'istitutrice di mia figlia che fra poco andrò al palazzo d'estate dov'essa studia, e che faremo insieme una passeggiata.

— *Cro-cro, cro-cro* — rispose il coro delle rane, e tosto a tutta forza di nuoto, le snelle bestiuole approdarono alla sponda che guarda la parte più folta della foresta di pioppi.

Sopra una piccola isoletta d'arena, tutta circondata di giunchi alti, è costruito il palazzetto della Principessa Nénuphar.

E tutto di foglioline giovani di gladiolo, alle quali la tenera età dà il colore del porro. Dentro è tutto tappezzato di muschio umido e verde, e la sabbia e il fango, rincalzati intorno alle pareti esteriori, impediscono che v'entrino le biscie, i biacchi, i topi d'acqua e tutti i brutti nemici della dinastia regnante. In mezzo un bel Nénuphar color d'avorio, che si rinnova ogni mattina, è posato sul muschio e serve di letto alla Principessa, una bella ranetta verde, colle zampettine chiare e cogli occhi azzurri.

La Principessa madre entrò mentre l'Istitutrice faceva la lezione.

— Principessa — domanda l'Istitutrice — ditemi qual è il nostro dovere quando il tempo minaccia di cambiare.

— Signora Maestra — risponde questa — allora noi dobbiamo abbandonare il fondo dello stagno, salire a galla,

guardare il cielo che s'imbruna e *gracidare* in comune per avvisar gli uomini acciocchè mettano in serbo il fieno ammonticchiato sui prati; e poi dobbiamo cercare di prendere al varco i moscerini che volano sull'acqua, perchè quando piove gli è per noi impossibile andare a caccia...

— Brava Principessina! Brava! andiamo innanzi...

12. — Quando andate a passeggiare, davanti a quali botteghe vi fermate di preferenza e perchè?

Qual è la bottega davanti la quale passerei delle ore? Ne conosco tante; ne vedo già tante, di qui, con la mia fantasia birichina e ghiottoncella!

Le botteghe di giocattoli! Che gusto dev'esser quello di smontare una cucinetta da bambola e di scoprire per mezzo di quale ingegnoso organismo la signora fa le riverenze, dondola il capino a destra, a sinistra e dice *papà* e *mammà*! Mi piacerebbe anche tanto di possedere una di quelle cassettoni armoniche che, a caricarle, eseguiscano il *valtzer* del *Faust*, la barcarola del *Don Sebastiano* e il rondò della *Lucia*! Basta: lasciamo i balocchi e veniamo ai dolci. Dio, che varietà di forme, di colori e di sapori! Le cioccolatine mi tentano col loro involucro elegante di carta inargentata; quei pasticcetti pieni di panna mi fanno venire l'acquolina in bocca; quelle scatole di canditi mi esaltano a dirittura. . . Ma! Pare impossibile che in mezzo a tutte le cose che ci vanno a genio, ci debba essere quel terribile *ma*!

La mamma dice che le chicche sono indigeste, che rovinano lo stomaco e ci levano l'appetito. Dunque, alla larga! Un'occhiatina alla sfuggita e avanti.

Eccoci davanti alla libreria Paravia. Quanti bei volumetti rosei, dorati, verdi ed azzurri! Quante belle figurine di soldati, di bambini, di paggi e di cavalieri! Che stupende farfalle! Leggiamo i titoli dei libri: *Le avventure d'un soldo*, *Il fanciullo coraggioso*, *La bambina docile*, *L'uccellino dalle piume d'oro*, *Il cavalier Fridolino*. Oh che bei titoli! Quante belle e buone cose devono contenere quei libri! Io passerei tutta la mia vita in questa bottega, se la mamma fosse contenta. Oh miracolo! La mamma ride, m'accarezza, mi bacia. Signora Maestra, la risposta al suo tema, eccola: La bottega *nella* quale (non *davanti* la quale) passerei delle ore è quella del Paravia. E le passerei, tutte quelle ore, intenta a leggere i bei libri che ci fanno esser buone e c'insegnano ad ammirare sempre più il Creatore nella bellezza delle cose create.

13. — L'antico Maestro.

« AUGUSTO ALFANI ».

Dopo la fortuna dell'aver buoni e amorevoli genitori, la maggiore che possa toccare a un fanciullo è d'aver maestri buoni; e nessuna gratitudine potrà mai dirsi troppa verso di loro che ci hanno istruiti con amore e sollecitudine. Non sono passati moltissimi anni che un vecchietto si presentava un tal giorno al palazzo reale di Berlino, domandando di essere ammesso ad udienza da quella Regina. Non appena che la Regina seppe il nome di chi voleva parlarle, diede ordine che fosse subito fatto passare; tosto che lo vide, gli corse incontro come avrebbe potuto correre incontro al proprio padre, e stringendogli la mano, non cessava dall'esprimergli il suo piacere di rivederlo e la sua gratitudine per esser venuto di tanto lontano a farle visita. E chi era mai questo buon vecchietto? Era il suo primo maestro, quello che le aveva in-

segnato leggere e scrivere, quando la bambinina stava co' suoi parenti a Darmstadt. Essendo ormai tanto vecchio e conoscendo di poter vivere poco più, aveva desiderato di rivedere la sua antica scolarina prima di chiudere gli occhi. Ora è facile immaginare la consolazione di questo povero vecchio, nel vedersi accolto con tanta festa e con tanta amorevolezza dalla Regina. Ma la sua consolazione, e dirò anche la sua meraviglia, dovè certamente farsi maggiore alle accoglienze non meno festose e amorevoli che ebbe dal Re, al quale non aveva, come alla Regina, insegnato la crocesanta; e che tuttavia lo volle nel suo palazzo per tutto quel tempo che il buon maestro si trattenne a Berlino, e di più a tavola sempre con sè. Quel buon vecchietto lasciava, otto giorni dopo, il palazzo reale, piangendo di tenerezza, e recando seco, unitamente ai ricchi doni che il Re e la Regina gli avevan voluto fare, i più lieti ricordi. Se alcune di quelle persone di Corte avranno fatti i loro commenti per la singolare benignità mostrata all'umile vecchierello da' loro sovrani, e se ne avranno anche fatte le meraviglie, non è da mettersi in dubbio; ma non è neppure da mettere in dubbio che quel Re e quella Regina diedero ad esse ed a tutti un nobile esempio del come debbon esser trattati i nostri maestri, e della riconoscenza profonda colla quale dobbiamo sempre contraccambiare questi nostri secondi genitori.

14. — Mi chiamo Emmina.....

(Storia vera).

Era prossimo il tramonto. Il sole si nascondeva lentamente dietro le severe montagne che cingono la città di L..... e diffondeva i suoi ultimi raggi in una corsia dell'ospedale maggiore.

In quella lunga corsia erano due file di lettini bianchi, bene allineati, tutti alla medesima distanza e uno in faccia all'altro in modo che, veduti da lontano, pareva che quasi si toccassero.

Quei lettini a prima vista sarebbero parsi vuoti se una testina di angiolo non avesse fatto capolino da ognuna delle bianche rimbocature.

Era quella la corsia destinata ai bambini e infatti era tutto un piangere, un mugolare, un tossire, e di quando in quando si udivano delle vocine fioche fioche che chiamavano l'inserviente o la suora che li assisteva. E si vedevano su e giù per la corsia, donne con le tazze del brodo o con le boccette; bambini convalescenti che stavano seduti accanto al loro letto facendo filaccine e piegando fascioline; e più qua e più là, passando da un letto ad un altro, si vedevano le suore che ad un bambino facevano una carezza, ad un altro davano la medicina, e vigilavano, consigliavano, riparavano a tutto.

Era l'ultimo giorno di carnevale e da quel luogo di dolore si udiva lo schiamazzo, il chiasso della strada.

Intanto il buio si fece completo, e nella corsia fu accesa la lampada che stava sospesa in mezzo al soffitto.

In uno dei lettini che abbiamo veduto giaceva una bambina pallida, smunta, rifinita.

Si chiamava Emma... ed erano otto mesi che si trovava lì all'ospedale a causa di un dolorosissimo tumor bianco al ginocchio destro.

Era l'ora della visita, e quando il medico e la suora giunsero al letto della piccina, essa li guardò in modo che pareva dicesse: — Per carità, mitigate questo dolore perchè soffro troppo!

Il medico visitò la gamba malata poi crollando la testa: — È impossibile!, — disse, — non c'è rimedio, bisogna fare l'operazione. — La bambina fissò in faccia

al dottore i suoi grandi occhi melanconici e domandò con un fil di voce:

— Bisogna tagliarmi la gambina?

— Sì, cara, — rispose il medico, un po' impressionato dallo sguardo dolce e supplichevole della piccina. — Sì, ma io ti darò una medicina che ti farà addormentare e tu non sentirai alcun male; poi la suora starà sempre qui da te e ti darà tanti balocchi.

La povera Emmina sorrise mestamente.

Quando il medico e la suora si furono allontanati, la bambina giunse le mani e alzati gli occhi ad un'immagine sacra che rimaneva proprio in faccia al suo letto, disse:

— Dio mio, io so che volete tanto bene ai bambini e che avete per loro un bel posticino fra i vostri angioli! Fatemi dunque la grazia che vi chiedo! Domani vengono a tagliarmi la gambina... Oh chiamatemi a voi prima che si faccia l'operazione! Mandatemi a prendere per uno dei vostri angiolini e dategli l'indirizzo perchè non isbagli. Mi chiamo Emmina... ho sett'anni e mezzo e sto al numero quattordici.

Fatta questa preghiera si ricompose e non parlò più.

La mattina, il chirurgo e la suora si avvicinarono al letto della malatina per farle l'operazione.

Ma ormai era troppo tardi, perchè Iddio aveva ascoltato la preghiera dell'Emmina, e l'aveva chiamata fra i suoi angioli.

15. — I tre lassù.

È impossibile immaginare due bambini più belli, più graziosi di Gino e di Guido.

Due o tre anni sono, andavano sempre a passeggiare al Viale dei Colli.

Erano sempre vestiti di bianco, tanto d'inverno che

d'estate, con due grandi cappelli pure bianchi. Parevano due statuine di marmo.

Il maggiore era Guido, caro ed amabile bambino di cinque anni, ma un po' troppo vispo, un po' troppo birichino. Gino, che aveva due anni meno del fratello, era più quieto, più buono.

Intelligenti tutti e due, imparavano meravigliosamente le poesie e le novelline che raccontava loro la mamma, la quale non aveva al mondo altra gioia che i suoi cari figliuolini. Sebbene, come ho già detto, Guido fosse rabbiosetto e facesse qualche volta dei dispettucci al fratellino, aveva un ottimo cuore e bastava che la mamma facesse vista di piangere perchè lui abbracciasse subito il povero Gino e promettesse di essere più buono.

Ed infatti per i primi momenti stava cheto, faceva mille carezze a Gino e gli regalava tutti i suoi balocchi. Ma dopo una mezz'ora ricominciavano da capo, e ricominciavano allora i baci e i finti pianti della mamma.

Così passava i giorni quella madre fortunata quando il *group*, il perfido *group* che fa tanta strage di bambini e che rende infelici le povere madri, colpì anche Gino, e dopo alcuni giorni d'angoscia e di pianto, la disgraziata signora vide portarsi via il suo adorato bambino.

Come rimanesse Guido alla vista di quegli uomini in veste bianca venuti a prendere il morticino, non ve lo so descrivere. Vi basti che per cinque o sei notti di seguito non fece altro che sognare uomini vestiti di bianco, fiori e lumi.

Intanto il fanciullo, forse perchè vedeva la mamma sempre seria, o perchè non sapeva più nulla del suo fratellino, era diventato più buono.

Un giorno che la povera signora lo teneva sulle ginocchia e lo baciava e lo abbracciava con più tenerezza del solito, il bambino guardandola fissa fissa negli occhi domandò sottovoce:

— Mamma, dov'è andato Gino?

— È andato lassù — rispose accennando in alto.

E siccome il bambino pareva volerla interrogare ancora, gli coprì la bocca di baci e poi disse:

— Vieni, amor mio, andiamo a vedere i balocchi che ti regalò ieri la zia.

Guido non domandò altro, ma rimase pensieroso tutto il giorno e ogni momento guardava in alto come se volesse scorgere lassù il suo fratellino.

Una mattina entrò di soppiatto in camera della mamma e la trovò che piangeva. Il povero piccino non sapeva che cosa fare, le montò sulle ginocchia, le fece le carezze e con la cocca del grembiolino le rasciugò le lacrime. Poi le domandò timidamente:

— Perchè piangi?

— Non piango, tesoro.

— Allora dimmi, dov'è andato Gino?

— È andato dal Signore.

— Il Signore dove sta?

— Lassù.

Questa volta il bambino fu più contento. Ora sapeva due cose: che Gino era andato dal Signore e che il Signore stava lassù.

Passarono alcuni giorni dopo questo dialogo e Guido non parlava più, ma era sempre soprappensiero e pareva che meditasse qualche cosa d'importante.

La mamma vedendolo così serio, non sapeva raccapezzarsi che cosa potesse avere; e temendo che si ammalasse gli usava tutti i riguardi e le cure immaginabili.

Un giorno la donna di servizio condusse il suo padroncino al campo di Marte, dove si stava mandando in aria un pallone.

Fatti i preparativi e prese tutte le precauzioni, furono tagliate le funi, e l'aerostata si slanciò rapidamente

nell'azzurro al cospetto di centinaia di spettatori che applaudivano.

Guido aveva osservato tutto e dopo aver lungamente seguito con lo sguardo il pallone che volava su su per l'aria, domandò alla serva:

— Dove va, ora?

La donna rispose seccamente:

— Non vede? Lassù.

Guido si chetò subito, stette un po' col capino basso in aria meditabonda, poi ad un tratto, sciogliendosi dalla donna che lo teneva per mano, andò correndo da un signore che era a poca distanza da lui e gli disse qualche cosa all'orecchio, mentre il signore rideva, crollando il capo.

Intanto la donna accortasi che Guido era scappato, girò gli occhi per cercarlo e lo vide che parlava. Gli si avvicinò, lo prese per un braccio e scotendolo con poca grazia gli disse:

— Venga via subito, cattivo, ora racconto tutto alla mamma. Che cosa voleva da quel signore? Risponda subito, sa!

— Non mi è riuscito sapere che cosa volesse — rispose questi, commosso dall'aria pensosa e mesta del bambino; — mi ha fatto certe domande curiose nelle quali non ho capito nulla.

— Stavo facendogli una domanda — disse Guido colle lacrime agli occhi.

— Giuccherie, — rispose la donna; — mi dia la mano e venga a casa.

Guido obbedì e per tutto il tempo della strada non fece una parola, ma ogni tanto si voltava indietro per vedere se scorgeva ancora il pallone.

Arrivati a casa, la donna raccontò tutto alla signora la quale chiamò il bambino e gli domandò:

— Chi era quel signore col quale hai parlato?

— Non lo conosco mica, — rispose Guido.

— Allora che cosa gli domandavi?

— Ecco che cosa gli domandavo: Siccome i bambini morti vanno *lassù* dove ci sta il Signore, perchè non sarei potuto andarci anch'io per mezzo di quel pallone, destinato anche quello ad andar lassù?

— E che cosa volevi andare a farci, tesoro mio?

— Siccome tu piangi sempre perchè non hai più Gino, volevo andare dal Signore a proporgli che prendesse me, che sono cattivo e mandasse a casa il mio fratellino. Così tu non piangeresti più e saresti contenta. —

La mamma non rispose, ma si strinse al seno, con più viva tenerezza, il suo Guido, e, da quel giorno il suo dolore si fece più sopportabile. Oh i discorsi dei bambini!

16. — Il dentino.

In un borgo della Toscana, distante circa venti miglia da Firenze, viveva, in una casuccia, una mamma con due amori di bambine, le quali si volevano un ben dell'anima e non si lasciavano un momento.

Un giorno, alla più piccina, che aveva cinque anni, venne male a un dentino e piangeva disperatamente. Si dette il caso che la mattina stessa capitasse lì nel borgo uno di quei ciarlatani che si spacciano per medici, per farmacisti e per dentisti abilissimi. Quell'uomo dunque aveva disposto tutte le boccette, le pomate ed altri suoi intrugli sopra un tavolino e stava in mezzo alla piazza del borgo urlando a squarciagola:

« Uomini e donne, signori e signorine, borghesi e soldati, venite tutti da me. Io guarisco ogni malattia mediante una pomata composta da un celebre medico di Parigi. Io ho l'acqua miracolosa della fonte di San Cosimo, la quale libera dal mal di testa, dai dolori di sto-

maco, dalle bruciature, dalle ferite, dai morsi delle vipere e dalle streghe... Io medico le piaghe, curo le tossi più ostinate, ed estraggo con somma delicatezza i denti guasti in modo che il paziente non provi nessuno spasimo. »

Non vi so dire l'effetto che producevano quelle parole sopra quei poveri contadini, i quali ascoltavano a bocca aperta e colpiti di meraviglia tutte le stramberie che quel ciarlatano credeva di poter dar loro ad intendere.

La mamma di quelle due bambine, saputo che un celebre medico era venuto nel borgo, approfittò dell'occasione e disse alla piccina che piangeva sempre:

— Senti, carina, se ti duole il dentino, scendi in piazza da quel signore e digli che te lo medichi. Fatti accompagnare dalla Cesira.

La Cesira, infatti, che era la figliuola maggiore, prese la sorellina per la mano e con mille carezze le riuscì di condurla sulla piazza, dove quel ciarlatano continuava a urlare e a mettere in mostra i suoi farmaci.

Dopo circa una mezz'oretta, la Lena vede tornare a casa le sue bambine le quali si tenevano tutte e due la mano alla gota.

Appena veduta la mamma le due sorelle le vanno incontro e le mettono in mano due rinvoltini piccoli come mezzo dito mignolo. La Lena indovinando press'a poco che cosa possa contenere quello che le ha dato la più piccina, l'apre e trova un dentino che cominciava a guastarsi; apre quindi quell'altro rinvoltino e trova anche lì, come nel primo, un dente, ma bianco e lucido come un pezzetto di avorio.

— O questo? — esclama la mamma meravigliata.

La sorellina maggiore, allora diventando rossa risponde:

— Senti, mamma, ho condotto la Maria laggiù in piazza a medicarsi il dente, e quel signore ha detto che bisognava levarlo. La Maria si è messa a piangere forte forte, e siccome il dottore aveva poca pazienza e voleva

mandarla via, allora per farle coraggio, mi son fatta levare un dente anch'io. Ho fatto male, mamma? —

Che cosa rispondesse quella madre fortunata alla sua bambina, non so dirvelo perchè le mamme, anche le meno istruite, sanno dire certe cose ai loro figliuoli che non si possono ripetere; ma quello che so di sicuro, è che quel giorno fu vista la Lena cogli occhi rossi che dava ogni tanto alle sue bambine certi baci che lasciavano il bianco sulle gote.

17. — Il Pavone.

L'Eterno Artefice rimase lungamente pensoso. Riunire in una sola creatura gli splendori del cielo e della terra: darle i freschi luminosi colori dell'iride e lo scintillio irrequieto degli smeraldi, dei topazi e dei rubini: mischiare quelle tinte smaglianti, assortirle, graduarle, fonderle in un insieme meraviglioso, ecco il suo desiderio. E poichè ogni desiderio di Dio si traduce immediatamente in una creazione di bellezza, gli animali che popolavano il Paradiso terrestre si fermarono attoniti a rimirare il novissimo volatile, trascinate il mantello variopinto sulla sabbia d'oro del paradiso. Il Pavone era creato.

*
**

La sua bellezza gli procacciò molti invidiosi: uomini e bestie si misero d'accordo a biasimare i piedi e la voce del vaghissimo uccello: e furono scritti epigrammi, apologhi, aneddoti per divulgare ai quattro venti quelle piccole imperfezioni. La voce, sicuro, non è delle più armoniose, ma i piedi sono stati calunniati. Non voglio sicuramente darli per un miracolo di bellezza, ma a me

pare che sieno solidamente costruiti, come quelli di tutti gli altri uccelli creati per volare e per camminare.

La conquista del pavone è fra le prime dell'uomo, e probabilmente gli è costata moltissima fatica. Fra l'uccello desideroso della lode dell'uomo e l'uomo desideroso della carne dell'uccello, l'amicizia doveva farsi presto e bene. Dall'India, sua patria, il pavone passò nella Grecia, ma era così raro, che durante la bellezza di trent'anni fu tenuto ed esposto all'ammirazione del pubblico ateniese, come oggetto di curiosità.

18 — La nostra patria.

Dolcissima parola! Io però, ve lo confesso, allorché me la sentivo risonare alle orecchie quand'ero una bambinuccia della vostra età, ne provavo una specie di sbigottimento. Guardavo attenta la carta geografica dell'Italia, seguivo il corso dei fiumi, varcavo — sempre spiritualmente s'intende — e poggi e colline e monti, eppoi finivo col dire a me stessa: Io devo amar l'Italia, cioè quei paesi che si stendono ai piedi delle Alpi o vi si arrampicano: quelle grandi pianure lombarde, que'declivi degli Appennini, quei mari, quelle isole, quei fiumi, quelle montagne che non ho mai veduto e che probabilmente non vedrò mai: devo amar della gente che non conosco, che non mi conosce e con la quale non mi troverò mai a contatto.

Possibile! Ma io invece amo il mio paesello, la mia chiesina, l'orto in mezzo al quale sono cresciuta e ho fatto il chiasso! Io amo la striscia di sole che inghirlanda, la sera, la vetta del campanile, amo il bosco che s'innalza dietro il piccolo cimitero, amo i poveri morti che riposano qui, accanto a noi, e la cui vita si riassume

tutta in due parole: *onestà e lavoro*. Un amore più vasto, più diffuso, io non potevo capirlo.

Ma fatta più grandicella, quando mi dissero che questa grande e bella Italia formava un paese a sè, un paese che la natura aveva recinto con le Alpi e col mare; quando seppi che tanti malnati signori avevano voluto dominarla, goder della sua bellezza e sottoporla a strazi, a guerre fratricide e ad ogni peggior tirannia: quando seppi che dopo un lunghissimo avvicinarsi d'anni, di sventure e d'eventi (durante i quali migliaia di martiri avevano versato il lor sangue per lei) s'era finalmente costituita in libertà e in indipendenza; quando seppi che un principe generoso, il grande Re Vittorio Emanuele si era fatto il suo campione, allora provai un rimescolio di tenerezza, d'ammirazione e d'entusiasmo; e capii che cosa vuol dir *patria*.

19. — Un eroe.

(Giuseppe Garibaldi).

« EDMONDO DE AMICIS ».

..... Era nato a Nizza, figliuolo d'un capitano di bastimento. A otto anni salvò la vita a una donna; a tredici, tirò a salvamento una barca piena di compagni che naufragavano; a ventisette, trasse dall'acque di Marsiglia un giovanetto che s'annegava; a quarant'uno scampò un bastimento dall'incendio sull'Oceano. Egli combattè dieci anni in America per la libertà d'un popolo straniero, combattè in tre guerre contro gli Austriaci per la liberazione della Lombardia e del Trentino, difese Roma dai Francesi nel 1849, liberò Palermo e Napoli nel 1860, ricombattè per Roma nel '67, lottò nel 1870 contro i Tedeschi in difesa della Francia. Egli aveva la fiamma dell'eroismo e il genio della guerra.

Combattè in quaranta combattimenti e ne vinse trentasette. Quando non combattè, lavorò per vivere e si chiuse in un'isola solitaria a coltivare la terra. Egli fu maestro, marinaio, operaio, negoziante, soldato, generale, dittatore. Era grande, semplice e buono. Odiava tutti gli oppressori, amava tutti i popoli, proteggeva tutti i deboli; non aveva altra aspirazione che il bene, rifiutava gli onori, disprezzava la morte, adorava l'Italia. Quando gettava un grido di guerra, legioni di valorosi accorrevano a lui da ogni parte: signori lasciavano i palazzi, operai le officine, giovanetti le scuole per andare a combattere al sole della sua gloria. In guerra portava una camicia rossa. Era forte, biondo, bello. Sui campi di battaglia era un fulmine, negli affetti un fanciullo, nei dolori un santo. Mille Italiani sono morti per la patria, felici, morendo, di vederlo passar di lontano vittorioso; migliaia si sarebbero fatti uccidere per lui; milioni lo benedissero e lo benediranno. È morto. Il mondo intero lo piange.

20. — Un paesello toscano.

(Descrizione).

« FIRENZA ».

All'ombra di Monte Vaso e in faccia a una lontana e sottile striscia di mare, azzurra mattina e sera come il cielo con cui si confonde all'orizzonte, scintillante nelle ore più calde come lastra d'argento, si aggruppa intorno alla chiesa parrocchiale il casolare di Pornaia. Il minuscolo paese pare quasi perduto nell'estesa pianura racchiusa dai poggi declinanti dolcemente verso il mare, e sarebbe affatto dimenticato, se non gli desse un po' di vita il commercio dell'alabastro di cui sono ricchissime le colline pisane.

La popolazione di Pornaia è formata di piccoli possidenti, che provvedono da se stessi alla coltivazione del loro pezzo di terra, e dagli scavatori d'alabastro.

All'alba tutti lasciano la propria casupola: gli uni per i sentieri sotterranei dove li attende il monotono e faticoso lavoro dell'escavazione; gli altri per le viottole scintillanti di rugiada, ombreggiate dagli ulivi e dai vigneti, per coltivare il campo che è il retaggio, la ricchezza, l'orgoglio della famiglia.

I ragazzi più grandicelli seguono gli uomini, sicchè nel paese, ad eccezione di Pietro, il calzolaio, che tiene anche una rivendita di sale e tabacchi, non restano che le donne, i vecchi e i bambini.

Le donne accudiscono alle loro faccenduole, i vecchi, quando è bel tempo, stanno a godersi il sole sull'uscio delle loro casucce, o il meriggio sotto gli alberi del prato che s'apre all'estremità del paese; quando piove o nevicica si radunano a chiacchiera nella bottega di Pietro. I bambini poi, a qualunque ora e con qualsiasi tempo, corrono a fare il chiasso o sulla piazzola o per la strada che fa capo al paese.

Potete ben pensare che vita si conduce a Pornaia. Una vita metodica, tranquilla, intima; il casolare è come una grande famiglia, e la gioia e il dolore d'una persona diviene la gioia e il dolore di tutti. Lì non soffia mai il turbine delle ambizioni, delle gare dei partiti; e le notizie dei fatti importanti, dei grandi rivolgimenti che accadono sulla faccia della terra vi giungono molto affievolite, e non suscitano che un mediocre interesse.

È raro che vi si veda un viso nuovo, rarissimo poi che un forestiero vi si fermi, non fosse che per mezz'ora; poichè ad eccezione delle cave, cui si può accedere senza bisogno di traversare il paese, il territorio non presenta alcuna singolarità: non ruderi antichi, non opere d'arte, di cui sono ricchi quasi tutti i paeselli

della nostra Toscana, non particolare vaghezza di panorama.

L'arrivo del postino, che due volte la settimana porta il giornale al curato, e di tanto in tanto le lettere dei due o tre giovani che sono sotto le armi, è il grande avvenimento di Pornaia.

.

21. — A tavola.

(Esercizi di Nomenclatura).

« CONTI-CAROTTI ».

— Caro nonno, quanto ho desiderato questo giorno per averla a pranzo con noi!

— Eppure avrai avuto un maggior da fare anche tu, per cagion mia.

— Io non ho che l'incarico di *apparecchiare* e si può credere che fatica abbia durato; potessi davvero esser già capace d'aiutar la mamma in tante altre cose!

— Oggi peraltro m'immagino che tu sia contenta, pensando a qualche preparativo di più!

— Per dir la verità, godo anche di quello, sì: ma più che altro son lieta di veder lei, che è sempre di buon umore e che fa stare tutti allegri. Guardi se le piace quest' *apparecchio*.

— Moltissimo. Avete comprato un nuovo *finimento di piatti*, eh?

— Sì, perchè si sono *incrinate* diverse *scodelle*.

— Che lusso! Anche le *posate* d'argento e la *toraglia* e i *toragliuoli* che paiono di seta! Intanto, ecco la minestra di *tortelli* o *cappelletti*, m'immagino.

— No, abbiamo fatto la minestra *regina*.

— Che *brodo* buono! C'è forse il *cappone lesso*?

— Questa volta il cappone l'abbiamo fatto in *galan-*

tina: ed è stato pensiero mio, vede, di preparare i *principii*.

— O quante specie di *crostini* hai fatto?

— I crostini col burro e *caviale*, e col burro e *acciughe*, che ella preferisce all'*affettato*.

— Ed anche al *fritto*. E vedrete che so farvene onore.

— Speriamo che sia di suo gusto anche il *pesce lesso*.

— Avete indovinato benissimo; per me lo *storione* è preferibile al *ragno*, all'*ombrina*, al *dentice*, ecc., ecc.

— O del *rosthif* non ne prende?

— Giacchè avete fatto il cappone in galantina prendo un po' di quello.

— E il *pasticcio* non le piace?

— Moltissimo, ma non posso prender più altro.

— Diamine, che non dovesse prendere un po' d'*arrosto*! Almeno un *tordo*! Io, intanto, *condirò* l'insalata.

— Brava!

— O non beve? Eppure questo vino di Chianti le è sempre piaciuto.

— Cara mia, è un bel dire che a tavola non s'invecchia e che l'appetito vien mangiando, ma è già quasi un'ora che siamo qui e mi pare d'aver mangiato e bevuto per quattro.

— Il *cacio* e le *frutte* non si ricusano; e col vino dolce sentirà come sono adattati i *biscotti* e questa *pasta*.

— Fortuna che per dar retta a Galeno e ad altri famosi medici, ci dovremmo alzar da tavola sempre con un po' d'appetito!

— Le dispiace passare nell'altra stanza per prendere il caffè?

— Tutt' altro, chè anzi son d'opinione che il mutar aria faccia sempre bene, tanto più poi dopo essere stati fermi da un pezzo e ad un pranzo così!

— Se non fosse tanto freddo, potremmo scendere un po' in giardino.

- E poi?
- Poi dovremmo fare una passeggiata.
- Faremo anche questa, e dopo sarai contenta?
- Contentissima, perchè farò così senza avvedermene l'ora di andare a cena, e, dopo non molto, a letto.

22. — Lo Statuto.

« E. CAPPELLI ».

Era la prima domenica di giugno, giorno in cui si festeggia l'anniversario dello Statuto. Il cannone faceva udire la sua voce tonante, le bande sonavano allegramente per le piazze; sulle finestre delle case e degli uffici sventolava la bandiera tricolore. Due fanciulli s'incamminavano insieme per assistere alla premiazione di quei giovani che si eran meritati la medaglia al valor civile, e frattanto per la strada si domandavano:

ETTORE. — Questa parola *Statuto* mi suona all'orecchio come un ricordo glorioso della patria nostra, come una cosa che ha che fare nella liberazione d'Italia; ma se dovessi darne la spiegazione per bene, non mi riuscirebbe. A te?

GIOVANNI. — Non mi par difficile, veramente.

ETT. — O spiegamelo.

GIO. — Ecco: hai detto bene che lo Statuto ci rammenta la nostra liberazione: quindi la festa dello Statuto è la più gran festa civile che abbia l'Italia.

ETT. — Sì, codesto lo so anch'io.

GIO. — Ora lo Statuto non è altro che il fondamento di tutte le leggi dello Stato.

ETT. — Per esempio?

GIO. — Sai bene che ogni forma di Governo ha le sue leggi e i suoi regolamenti.

ETT. — Sicuro!

GIO. — Ma il nostro Governo essendo costituzionale, dal momento che l'Italia fu fatta, contiene dei regolamenti e delle leggi per tutto ciò che riguarda il Re, ch'è il capo della costituzione, per tutto ciò che riguarda i ministri, i senatori, i deputati, i prefetti, per tutti quelli infine che comandano nelle varie provincie e per il popolo tutto. E l'insieme di tutte queste leggi e di tutti questi regolamenti che formano la costituzione, si chiama lo *Statuto*. L'intendi?

ETT. — Sì, ora ho capito qualche cosa e ti ringrazio. Certe parole che non sono comuni, si potranno intendere a senso; ma senza averne avuto la spiegazione, ci rimangono sempre un poco oscure.

GIO. — Ed ecco che oggi anche i soldati hanno l'uniforme di gala, e in tutta Italia si fa festa ed allegria. E in questo giorno il Sindaco di ogni città suol distribuire le medaglie a coloro che durante l'anno si segnalano con qualche fatto valoroso, come l'aver salvato dalle acque qualcuno che stava per annegare, l'aver difeso qualche poveretto che in qualunque altro modo andava incontro alla morte, l'aver insomma esposto la propria vita a salvamento di qualche infelice.

E così scorrendo i due ragazzi eran giunti sulla piazza grande della città, nel momento in cui si applaudiva ad un giovanetto che avea salvato una fanciullina caduta da una finestra, col pararsela sulle braccia. Egli usciva di mezzo alla folla tutto giubilante di soddisfazione, colla medaglia d'argento sul petto, e un lungo strascico d'applausi l'accompagnò fino alla svoltata della via.

23. — Il paggio del Re.

« ALFANI ».

Il re di Prussia Federico II, trovandosi nel suo salottino, e avendo bisogno di non so che, sonò il campanello per chiamare il paggio di servizio; ma, aspetta aspetta, vedendo che nissuno veniva, si alzò, aprì l'uscio dell'anticamera, e vide quel suo paggio seduto e che se la dormiva saporitamente. Sul punto di svegliarlo, gli diede nell'occhio un foglio scritto che faceva capolino dalla tasca del vestito. La curiosità lo tentò; gli sfilzò adagio adagio quel foglio, e l'aprì. Era una letterina che a quel giovanetto aveva scritto la sua povera mamma; e dico povera, perchè priva affatto di beni di fortuna, nonostante che fosse di ottima e nobil famiglia. In questa lettera, tutta cuore, la povera mamma diceva al figliuolino tante cose per ringraziarlo dell'aiuto in danaro che egli le aveva mandato *anco quel mese!* Il re Federico, meravigliato della condotta di questo caro figliuolo, che si privava della paga per aiutare la sua mamma, prese un bel rotoletto di ducati d'oro, gliel'infilò con la lettera nella medesima tasca, e se ne tornò nelle sue stanze, commosso da tanto amore filiale. Allora tirò più forte il campanello, e il paggio riscossosi a quella sonata, via dal Re come un vento. « Avete dormito, eh? » gli chiese quasi con rimprovero quel sovrano. E il giovanetto cercò alla meglio di scusarsi. Ma in piedi a quel modo, avvertendo la sua tasca più pesa del solito, gli venne fatto di metterci la mano, e si sentì quel rotolo. Lo piglia, diventa bianco come un panno lavato, comincia a tremare e non può più articolare una parola. « Ebbene, ripiglia il Re guardandolo, e ora che c'è? » — « Buon Dio, sire, » esclama qualcheuno mi vuol rovinare! io mi trovo qui tutto quest'oro, e non so di dove mi sia venuto. »

Allora il Re sorridendo: « Dimmi, figliuolo, la fortuna non ci piove sovente addosso mentre dormiamo? Manda questa somma, dunque, alla tua buona mamma, salutala da parte mia e dille che stia tranquilla perchè da qui avanti penserò io a lei ed a te. » Mirabile fatto che sta pure a confermare come la Provvidenza o tosto o tardi ricompensa anco quaggiù, e quando meno ce l'aspettiamo, la virtù e le buone azioni.

24. — Una lettera ad un'amica.

Carissima Marietta,

Non puoi credere quant'io sia rimasta contenta che la tua buona mamma abbia finalmente deciso di mettermi a scuola. Capisco che lo studiare in casa abbia i suoi vantaggi, perchè mette lo scolaro sotto la continua vigilanza del maestro, il quale non avendo da occuparsi d'un'altra trentina di bambine chiacchierine e irrequiete, può dare a quell'unica alunna tutte le sue cure; ma come dev'essere triste lo studiare sole, il non avere compagnie con le quali gareggiare nel bene e scambiare aiuto e consiglio! Vieni a scuola, cara Maria, e te ne troverai tanto contenta! La scuola, vedi, è come un mondo in piccolo. Ci sono, pur troppo anche qui, le donnette stizzose, svogliate, pettegole: ci sono anche qui le invidiuzze, i dispetti, le guerrecciuole. Ma quando si ha il cuore buono, quando si vuol bene sinceramente ai maestri, e si desidera di far loro onore, si passa sopra a queste bazzecole. Del resto se tu sapessi come il tempo scorre rapido, a scuola!

La mattina, prima di cominciar le lezioni, preghiamo. Non saprei dirti il perchè, ma quella preghiera in comune, ma quelle quaranta, cinquanta vocine unite in una per chiedere al *Padre nostro che sta nei cieli*, tutto

quanto è necessario al corpo e all'anima, è cosa che mi intenerisce e m'ispira il proponimento di diventar tanto, tanto buona!

Dopo la preghiera ci mettiamo a leggere, a scrivere, a far di conto; la signora maestra ci spiega i bellissimi fatti della storia italiana, c'insegna a riverire i nomi dei grandi, ci esorta ad imitarli, se non altro, nell'amor del bene. E quando tocca la geografia, allora sì che ci divertiamo nel sentir descrivere paesi, usi e costumi così diversi dai nostri.

Nè lo studio ci è d'impedimento al lavoro, alla ginnastica ed al canto. Insomma, a scuola, il tempo passa presto e bene. Vieni dunque, cara Maria. Accanto a me c'è un posticino da cui si scorge un bel pesco fiorito e la punta d'un campanile, che in certe ore del giorno è indorato dal sole. Ho io bisogno dirti a chi la maestra ha destinato quel posticino?

Ti bacio e sono la tua

NORINA.

25. — La vecchia maestra.

(Ricordi d'un bambino).

La signora Leonarda con quel suo fare sostenuto mi faceva rabbia e io non la potevo soffrire. Tutti i miei compagni avevano una maestra giovane, bella, vestita bene, che sorrideva spesso, che regalava loro delle stampe e dei soldatini. E a me, invece, la vecchia signora non usava che sgarbi e modi arcigni. È vero che a quei tempi ero un vero monello, senz'altra voglia addosso che quella di giuocare a nocino o di fare alla palla coi quaderni. Ma nonostante avrei preteso di esser trattato meglio. Erano sempre castighi, minacce e scappellotti. Una volta sola, l'unica! che nel fare il chiasso m'ero quasi levato un occhio, la vidi agitata, piangente, starei per dire carezzevole. Mi prese sulle ginocchia brontolando e mi fasciò

l'occhio sciupato. Io, intanto, da quello buono, vidi benissimo che le tremavano forte le mani.

Saranno state idee, ma quel tremolio mi fece impressione, tanta impressione, che d'allora in poi mi messi in testa d'esser buono. Cominciai a tener di conto i quaderni, a stare attento alle lezioni, e infatti nella prima *dettatura* feci quindici sbagli solamente.

La signora Leonarda mi prese subito a ben volere, e una volta che venne nella scuola un signore tutto vestito di nero, mi fece alzare e gli disse delle parole in un orecchio. Il signore mi accarezzò e mi dette un bacio. Che cosa gli avrà mai detto?

Intanto la signora Leonarda si ammalò, chi diceva di stenti, chi di vecchiazza. La mamma un lunedì mi mandò a riprender la seggiolina per mettermi in un'altra scuola. Ci andai tutto allegro, perchè l'idea di mutare mi ha dato sempre un gran gusto.

Entrai nella scuola, dove avevo fatto tante birichinate, dov'ero stato sgridato, castigato tante volte. Era vuota. Il sole entrava allegramente dal finestrone spalancato e tracciava larghe striscie sull'ammattionato rosso. Io presi la mia seggiolina e mi avviai all'uscio. Ad un tratto sentii come un gemito nella stanza accanto: era la voce della signora Leonarda che chiedeva da bere.

— O che l'hanno lasciata sola? — dissi fra me. E senza stare a pensarci sopra, entrai nella camera.

Era sola, infatti, la povera vecchia maestra. Mi avvicinai al suo letto in punta di piedi, e agguantato il bicchiere sul comodino, glielo porsi.

Bevve avidamente fino all'ultimo sorso e ricadde sul guanciale senza riconoscermi.

In quel mentre entrò la donna che la custodiva. Io, non avendo più nulla che fare, uscii. Quando fui per la strada con la mia seggiolina in braccio mi parve che il cielo si fosse rannuvolato. Ma era sereno. Gli è ch'io lo guardavo a traverso le lacrime.

Tornando indietro

NOZIONCINE DI GRAMMATICA

I. — L'aggettivo.

Nella prima lettura di questo libretto, noi abbiamo letto il seguente periodo: *Appena scesi di carrozza e dirugginite le gambe che mal sostenevano il corpo dall'essere state tanto tempo ferme e ristrette in angusto spazio*, ecc.

Fermiamoci un po' qui, se non vi dispiace, e ditemi un po': com'erano state per tanto tempo le gambe di quei viaggiatori?

— Erano state *ferme e ristrette*...

— Dove?

— In uno spazio *angusto*.

— E se invece d'essere angusto, quello spazio fosse stato *largo*, come si sarebbero trovate le gambe di quei viaggiatori?

— Più *libere* o *sciolte*.

— Benissimo. Noi abbiamo dunque veduto che uno spazio può essere *largo* o *stretto*, che le gambe d'una persona possono star *ferme* o no, ecc., ecc. Ebbene, queste parole che servono a indicare lo *stato* o la *qualità* d'una data persona o cosa, si chiamano *aggettivi*: e pren-

dono il nome di *qualificativi* quando stanno appunto ad indicare o significare una qualità.

Se io dico, per esempio, che la tal signorina è *amabile*, che un signore è *gentile*, che un frutto è *saporito*, che l'acqua è *limpida*, voglio significare che la signorina, il signore, il frutto e l'acqua hanno le *qualità* rispettive della *amabilità*, della *gentilezza*, del *sapore* e della *limpidezza*.

Copiate il seguente esercizio, sottolineando gli aggettivi:

Mano bianca — Capelli biondi — Denti ammalati — Occhi azzurri — Albero fiorito — Leone feroce — Italia bella — Scolare negligente — Cielo sereno — Bimbo infingardo — Oro puro.

Unite il nome (con l'articolo) ai seguenti aggettivi qualificativi:

Bianco, nero, duro, diritto, utile, fedele, dolce, rosso, leggero, elegante, fertile, amaro, grande, ricco, pesante, piacevole, vasto.

MODELLO } Il latte è *bianco*
 } Il carbone è *nero*

Si aggiunga l'aggettivo qualificativo ai seguenti nomi:

Vento, mare, inverno, estate, campanile, inchiostro, pane, nastro, cielo, uovo, uccello, racconto, odore, dente, coltello, asino, sole.

MODELLO } Il vento è *leggiere*
 } Il mare è *calmo*

Sostituire alla piccola linea l'aggettivo conveniente.
Il piombo è — Il sughero è — La vipera è — L'oro è
— La rosa è — L'amido è — Il bambino è — Il cane è
— Il dattero è — L'estate è — Il fanciullo è — Il giglio
è — Iddio è — Il torrente è —

**L'aggettivo prende il genere
ed il numero del nome.**

Mettere al femminile, unendo un nome e l'articolo, i seguenti aggettivi:

Grazioso, ciarliero, grigio, muto, roseo, bianco, nero, onesto, sciocco, solido, santo, splendido, lieto, povero, sudicio, vile, caritatevole, fertile, delicato, vero, eguale.

MODELLO } *La bambina è graziosa*
 } *Quel fanciullo è ciarliero*

Mettere al maschile, unendo un nome e l'articolo, i seguenti aggettivi:

Istruita, capricciosa, rossa, volubile, fuggitiva, falsa, oziosa, meravigliosa, ebrea, malata, vittoriosa, gelosa, generosa, timida, allegra, dolce, ombrosa, superba.

MODELLO } *Il giovinetto è istruito*
 } *La bambina è capricciosa.*

*
* *

State ora bene attenti, amici miei. Se io, per esempio, dico alla inserviente della scuola: *Portami il mio cappello*, qual cappello mi porterà essa? — Il suo. — E se le dicessi invece: *Porta di qua tutti i cappelli degli alunni, quali cappelli recherebbe?* — I nostri. — Ebbene, sappiate che la parola per mezzo della quale vogliamo stabilire il possesso nostro o d'altri sopra un dato oggetto o anche una persona, si chiama aggettivo possessivo. Saranno quindi aggettivi possessivi le parole *mio, mia, tuo, tua, suo, sua; nostro, nostra, vostro, vostra, loro; miei, mie, tuoi, tue, suoi, sue, nostri, vostri, loro.*

Vi prego di premettere un aggettivo possessivo a ciascuno dei seguenti nomi:

Padre, zii, fratello, sorelle, matrigna, suocera, cognati, cugine, genero, figliuole, figli, nipote, compare, patria, vestito, anni, bellezza, bontà, monti, pianure, nido.

MODELLO } *mio padre*
 } *i loro zii*
 } *suo fratello.*

Aggiungete un nome ai seguenti aggettivi possessivi:

<i>I loro.....</i>	<i>I suoi.....</i>	<i>I miei.....</i>	<i>Il nostro.....</i>
<i>I vostri.....</i>	<i>Le tue.....</i>	<i>La loro.....</i>	<i>La sua.....</i>
<i>I nostri.....</i>	<i>I tuoi.....</i>	<i>La vostra.....</i>	<i>Il suo.....</i>
<i>Le sue.....</i>	<i>Le mie.....</i>	<i>Il vostro.....</i>	<i>La tua.....</i>
		<i>Il tuo.....</i>	

*
* *

State bene attenti. Che differenza c'è fra queste due espressioni: *Ida è bella, Luisa è bellissima?* — Lei ha voluto affermare che Luisa ha un grado di bellezza maggiore a quello dell'Ida. — È vero, ma ho anche voluto dire che Luisa possiede una bellezza che altri potrà eguagliare, non superare. Infatti non potrei dire che Bianca è *più bellissima* di Luisa, non è vero? — No, sarebbe buffo. — Dunque l'aggettivo *bellissima* esprime una qualità portata al grado supremo. E così sarà di *bonissima, gentilissima, noiosissima, divertentissima*, ecc. Questi aggettivi si chiamano *superlativi*; finiscono quasi sempre in *issimo*, ma alcuni hanno la terminazione in *errimo*, come *acerrimo, integerrimo, celeberrimo*.

Qualche volta mi avrete, per esempio, sentito dire che una data idea è *ottima*, che certe abitudini sono *pessime*: ebbene, tanto l'aggettivo *ottima* quanto quello *pessime*, si chiamano *superlativi di voce propria*, senza

che abbiano la terminazione in *issimo* o in *errimo*. E sono superlativi di voce propria, poichè non si direbbe mai che una tal cosa è *più ottima* dell'altra o le *abitudini* di Tizio sono *meno pessime* di quelle di Sempronio.

Un'altra parola e ho finito, per oggi.

Se io volessi guardare il libro di Adolfo, che è laggiù su quel banco in fondo alla classe e pregassi un bambino molto vicino a me, di porgermelo, come gli direi? — Ella direbbe: « Porgimi quel libro. » — Perchè *quel* libro e non *il* libro o *questo* libro? — Perchè il libro è lontano da lei. — È vero; giacchè se avessi voluto parlarvi del libro che ho tra le mani, avrei detto *questo* libro. Ebbene, tanto le parole *quello*, *questo*, come *quella*, *codesta*, si chiamano aggettivi indicativi, poichè *indicano* la cosa o la persona di cui si parla. Esempio: *Quel* cane, *questo* quaderno, *quella* signorina, *codesta* macchina, ecc.

Riassumiamo. Che cosa sono gli aggettivi? Sono quelle parole, per mezzo delle quali si attribuisce una o più qualità date, alle persone e alle cose. Gli aggettivi precedono o seguono il nome, e per conseguenza debbono con questo concordare in genere e in numero. Per esempio: il nome proprio *Gino* è di genere maschile e di numero singolare. Ebbene, se io a questo Gino voglio attribuire una data qualità, come sarebbe l'educazione, non dirò mai Gino è *educata*, o Gino è *educati*, ma sibbene Gino è *educato*. E così che l'inchiostro è *nero*, il cielo è *azzurro*, il monte è *alto*, la neve è *bianca*, la Giulia è *buona*, ecc. Ci sono però alcuni aggettivi che in quanto al genere sono invariabili e sono quelli terminati in *e*: per esempio *utile*, *gentile*, *impertinente*, *celesti*, *diletterole*. Così potrò dire la Giulia è *gentile*, Ernesto è *gentile*; la carta è *utile*, il ferro è *utile*; il mio bambino è *debole*, questa tavola è *debole*. Questi aggettivi terminano al plurale in *i* e sono pure invariabili. Quindi si può dire, anzi si deve dire: cose *utili*, uomini *utili*; stoffe *celesti*, nastri *celesti*, ecc.

Fate sul quaderno i seguenti esercizi:

1. Scrivete sei nomi propri e sei nomi comuni e attribuite a ciascuno di essi una qualità. Es.: Guido è *giocane*. Il carbone è *nero*.

2. Compilate questi pensieri e dite a che classe appartengono gli aggettivi che avete aggiunto.

Il cotone è meno *resistente* del refe
La mamma è quanto il babbo
Il marmo è meno del ferro
Le piume sono più dei sassi
L'oro è più dell'argento
Guido è più di Luigi
Le tovaglie sono come la neve
Il fiordaliso è come il cielo
Il cartone è meno del legno
La lana è più della seta.

3. Premettete a questi nomi un aggettivo indicativo:

<i>Un bel</i> libro	<i>Un bel</i> vestito
..... calamaio	 strade
..... professore	 scolari
..... vino	 barca.

4. Premettete ai seguenti nomi un aggettivo possessivo:

<i>La mia</i> casa	<i>La mia</i> seggiola
..... penna	 scarpe
..... mamma	 tavolino.

5. Premettete a questi nomi un aggettivo quantitativo:

<i>Molto</i> inchiostro	<i>Molti</i> denari
..... libri	 frutta
..... minestra	 soldati.

6. Dite di che specie sono i seguenti aggettivi:

Buono, grandioso, integerrimo, orgoglioso, bellissima, mille, codesto, nostro, molto, ottanta, migliore, ottimo.

7. Sottolineare i nomi e gli aggettivi che si troveranno nella lettura dodicesima.

II. — Una parola molto importante.

— Buon giorno, bambini miei. Dovremo oggi seguire le nostre lezioni di grammatica, ma per questa volta avrete pazienza e farete voi la lezione. E prima di tutti, Guido.

— Vieni qua; dimmi un po' di che forma ti sembra questa stanza?

— Questa stanza è quadra.

— Va benissimo. Dunque tu *affermi* che questa stanza è quadra. Ma se io dicessi *stanza quadra* affermerei così assolutamente come nel primo caso?

— No, signora.

— Che cos'è dunque che dà forza all'affermazione che tu hai fatto?

— La parola è.

— Precisamente. E questa parola è che esprime l'affermazione si chiama *verbo*. Per conseguenza anche tutte le altre parole che esprimono un'affermazione si chiamano *verbi*. Così nelle frasi: Io *sono* stanco, tu *sei* buono, egli è ricco, noi *siamo* grandi, voi *siete* giovani, quei bambini *sono* obbedienti; le parole *sono, sei, è, siamo, siete, sono* si chiamano verbi.

I verbi sono variabili nella persona e nel numero. Le persone dei verbi possono essere: la persona o le persone che parlano (p. es. *io* studio, *noi* passeggiamo); la persona o le persone a cui si parla (*tu* sei buono, *voi* man-

giate); la persona o le persone di cui si parla (*egli* cammina, *coloro* leggono). Sono dunque tre per il singolare e tre per il plurale; e si chiamano *prima, seconda e terza persona singolare e prima, seconda e terza persona plurale*.

Variate in tutte le persone del singolare e del plurale le seguenti frasi:

Io adoro i fiori e ne colgo sempre dei bei mazzi. Tu adori i fiori, ecc.

Io vado a passeggiare con la mamma

Io giuoco alla palla coi miei compagni

Io sono allegro perchè ho finito le mie lezioni

Quando io ho dei denari compro dei buoni libri

— Vieni ora tu, Beppino. Ti sembra che tutte le azioni avvengano nello stesso tempo?

— No signora. Ci sono delle azioni che avvengono in questo momento, ce ne sono altre che sono già accadute, altre infine che devono accadere.

— Bravo. I verbi che affermano l'esistenza d'una cosa o esprimono le azioni devono dunque variare nei tempi?

— Naturalmente.

— E infatti è così. Ci sono nei verbi tre tempi, il *presente* che è il momento in cui si parla; il *passato* che è quello già trascorso; il *futuro* che deve ancora trascorrere. Il tempo presente è uno solo, senza suddivisioni. Io *penso, tu dormi, egli mangia*, ecc. Sono tutti verbi di tempo presente perchè affermano un'azione nel tempo in cui è compita.

Il tempo passato ha varie gradazioni, secondo che è più lontano o più vicino al presente. Se io dico: Luigi non *venne* l'altro giorno a scuola, ma ci è venuto oggi, il passato *venne* è molto più lontano, più *remoto* dell'altro è *venuto*. Per questo il primo si chiama *passato remoto*, l'altro *passato prossimo*.

Il passato remoto si usa quando il tempo di cui si

parla è interamente trascorso; quando non è trascorso del tutto bisogna usare il passato prossimo.

— Beppino, diresti tu: stamani *venni* a scuola troppo tardi; oppure: questo mese non *studiai* punto?

— No, signora. Perchè il tempo di cui si parla non è interamente trascorso, e direi invece: stamani *son venuto* a scuola troppo tardi. Questo mese non *ho studiato* punto.

— Precisamente. Così non si dice: Stamani *lessi* un bel libro. Questo mese *fu* bello. In quest'anno non *grandinò* mai. Questo secolo *fu* fecondo di grandi ingegni. Si dirà invece: Stamani *ho letto* un bel libro. Questo mese *è stato* bello, ecc., perchè il giorno, il mese, l'anno, il secolo di cui si parla non sono interamente trascorsi. Se fossero già passati del tutto si dovrebbe usare il passato remoto e dire per esempio: Ieri *lessi* un bel libro. Il mese passato *fu* bello, ecc., e non: Ieri *ho letto* un bel libro, ecc.

*
* *

Vi è anche un'altra specie di passato. Quando io dico, per esempio: Giulio *mangiava*, oltre a dare un'idea del passato, dà anche l'idea di un'azione non interamente compiuta. Questo tempo si chiama perciò *imperfetto*. Io *leggeva*, tu *studiavi*, egli *cantava*, noi *mangiavamo*, voi *ridevate*, essi *ballavano*, sono tutti esempi di tempo imperfetto.

Quando un'azione di cui si parla dovrà accadere, si fa uso del futuro.

— Beppino, dammi tu un esempio del futuro.

— Domani *anderò* a passeggiare.

— Benissimo. Così *parlerò*, *mangerò*, tu *leggerai*, noi *studieremo*, essi *canteranno*, sono tutti esempi di tempo futuro.

Ma ci sono due specie di futuro. Se io dico: Quando *avrò studiato*, io *uscirò*; il futuro *avrò studiato* è più vi-

cino dell'altro, perchè io *uscirò* soltanto dopo di aver studiato.

Il futuro più lontano (*uscirò*) si chiama *futuro remoto*; quello più vicino (*avrò studiato*) si chiama *futuro prossimo* ed afferma un'azione che avverrà prima di un'altra.

Distinguate i verbi nel raccontino intitolato « L'antico maestro », indicando il tempo (passato, presente e futuro) e la persona.

*
* *

E ora seguitiamo:

— Giulio, dimmi un po': Se io ti dico: *Desidero* che tu *stia* seduto, ti pare che la parola *desidero* e la parola *stia* affermino nello stesso modo?

— No: mi pare che il secondo verbo dipenda dal primo.

— Sicuro: questo differente modo di affermare si chiama appunto *modo*. Modi indipendenti sono quegli le cui voci affermano da soli; dipendenti quando affermano in conseguenza di un'affermazione precedente.

I modi indipendenti sono tre: *indicativo*, *imperativo* e *participio*.

L'*indicativo* afferma semplicemente senz'altro. (Io amo, tu parli, egli leggerà, io avrò mangiato, noi dormiremo). Comprende i seguenti tempi: presente, imperfetto, passato prossimo, passato remoto, futuro remoto (o semplice), futuro prossimo (o composto).

L'*imperativo*, pure affermando, comanda, prega, esorta; per es.: *Ama* i tuoi genitori. *Studia* e imparerai. *Anderranno* fuori, ecc. Questo modo non ha che il presente e il futuro e manca della prima persona perchè infatti sarebbe assurdo di rivolgere un comando a sè stesso.

Il *participio* è quel tempo che ha le variazioni del verbo in quanto può cambiare di tempo e di persona, e insieme le variazioni dell'aggettivo perchè può cambiare di genere e di numero. Così da *parlato*, si può fare *parlata*, *parlati*; da *luccicante*, si può far *luccicanti*, ecc. Il

participio può essere *presente* (parlante, parlanti; credente, credenti, ecc.) e passato (veduto, sentito, passati, ecc.).

1. Scrivete, variandoli nelle loro persone, tutti i tempi che formano l'indicativo del verbo parlare.

Tempo presente.	Passato prossimo.	Trapassato prossimo.
Io parlo	Io ho parlato	Io aveva parlato
Tu.....	Tu	Tu
Imperfetto.	Passato remoto.	Trapassato remoto.
Io parlava	Io parlai	Io ebbi parlato
Tu.....	Tu	Tu
Futuro remoto (semplice).	Futuro prossimo (composto).	
Io parlerò	Io avrò parlato	
Tu.....	Tu	

2. Variare per tempi e numeri gl'imperativi dei verbi *dormire, andare, studiare*.

3. Variare per tempi e numeri i participi dei verbi *parlare, credere, amare*.

* *

Si è detto che i modi dipendenti son quelli la cui affermazione dipende da un altro verbo.

Questi modi dipendenti sono: il *coniuntivo*, il *condizionale*, l'*infinito*, e il *gerundio*.

Il *coniuntivo* esprime l'affermazione congiunta ad un altro verbo, p. es.: voglio che tu studi. Il verbo studiare è qui congiunto al verbo voglio. Il *coniuntivo* può essere presente (... che io passeggi, ... che voi andiate, ... che essi mangino); imperfetto (... che io parlassi, ... che noi amassimo); passato (... che egli abbia dormito); trapassato (... che essi fossero partiti); futuro prossimo (... che voi avrete parlato).

* *

Il *condizionale* indica un'affermazione dipendente da una condizione, p. es.: io *anderei* a casa, se fossi stanco. In questo caso l'andare a casa dipende dall'essere o non essere stanco. Il *condizionale* può essere presente (*Io partirei, voi mangereste, essi parlerebbero*) e passato (*Io avrei dormito, egli sarebbe stato, noi saremmo andati*).

* *

L'*infinito* indica l'azione del verbo senza determinarla. Per conseguenza non ha di suo nè persona, nè numero; ma ha la persona, il numero, del verbo che lo precede.

Per esempio: Io voglio *studiare*, tu vorresti *camminare*, egli sa *scrivere*, io son pronto a *partire*, ecc. L'*infinito* ha tre tempi: il presente (*partire*), il passato (*esser partito*), il futuro (*aver da partire o esser per partire*).

* *

Il *gerundio* afferma sì, ma in un modo sospeso, in modo che richiede un altro verbo che lo sorregga, p. es.: *dormendo, mangiando*. Ha due tempi: il presente (*parlando io, parlando voi, ecc.*), il passato (*avendo parlato io, ecc.*).

* *

E così abbiamo passato in rassegna tutte le voci dei verbi. Ora il variare un dato verbo in tutti i suoi modi, tempi, persone e numeri si dice *coniugare* quel dato verbo; e l'esercizio stesso si chiama *coniugazione*.

Le coniugazioni sono tre, secondo la varia terminazione dell'*infinito*: la *prima* è formata dai verbi il cui *infinito* termina in *are* (*parlare, amare, cantare, ecc.*); i verbi della *seconda* hanno l'*infinito* terminato in *ere*, piano (*cedere, tenere, temere*) o in *ere* sdrucciolo (*credere,*

leggere); e finalmente i verbi della terza in *ire* (*finire*, *venire*, *partire*, *udire*).

Fra tutti i verbi ce ne sono due più importanti e che servono a formare i tempi composti di tutti gli altri verbi: questi sono *essere* e *avere* e si chiamano *ausiliari*.

Tanto i verbi *essere* e *avere*, quanto molti altri che appartengono alle tre coniugazioni ora nominate, non seguono nelle terminazioni dei vari tempi delle regole fisse: questi verbi si chiamano *irregolari*, per distinguerli da tutti gli altri che, seguendo queste regole fisse, si chiamano *regolari*.

Trovate i nomi, gli articoli, gli aggettivi, contenuti nella seguente poesia e accennatene le varietà:

Il mattino.

Ecco il sol che luminoso
Tutto indora l'orizzonte!
Ei ci sveglia dal riposo
Che le membra ingagliardi.
Ecco in alto splende il monte,
Ecco è sorto il nuovo dì.

O Signor, deh tu fa santo
Il mio giorno col lavoro;
Sia virtù mio solo vanto,
Sol mio pregio la bontà;
Più che d'agi, più che d'oro,
Fammi ricco d'onestà.

MODELLO.

Il..... articolo determinativo, maschile, singolare.
sol..... nome d'un corpo celeste, gen. masch., sing.
luminoso... aggettivo qualificativo, gen. masch., sing.
tutto..... aggettivo quantitativo, gen. masch., sing.

indora..... verbo indorare, 1^a coniugazione, modo indicativo, tempo presente, 3^a persona, sing.
l'..... articolo determinativo, maschile, sing., (lo).
orizzonte... nome comune, genere maschile, singolare.

III. — Un facente funzioni.

— Dite un po' ragazzi: Quando in qualche solenne occasione, come una distribuzione di premi, un ricevimento, un funerale, ecc., il Re, o il prefetto, o il sindaco non possono intervenire, come fanno?

— Mandano una persona che li rappresenti.

— Benissimo. Sappiate dunque che anche nel discorso c'è un gran signore che dovendo spesso rimanersene nascosto, è costretto a farsi rappresentare da una persona, molto inferiore a lui d'importanza e di dignità, ma che, infine, fa le veci di lui. Ridete? Voi, ci scommetto avrete subito capito che si tratta del *Nome*. Sicuro, benchè egli, volere o no, sia la prima parte del discorso, deve evitare di mettersi troppo in mostra, se non vuol diventar sazievole e increscioso a tutti. Infatti, state un po' attenti a quel che avverrebbe se il nome fosse sempre in ballo:

La *Teresa* era molto permalosa: invano la sua mamma ammoniva spesso *Teresa* e diceva a *Teresa* che *Teresa* procurasse di guarire da quella sua esagerata suscettibilità: *Teresa* faceva la sorda ed era insensibile alle ammonizioni e ai castighi.....

— Oh che discorso noioso!

— Perchè?

— Perchè Lei ha ripetuto troppe volte il nome di *Teresa*.

— È vero: Bisognava forse dire: « La *Teresa* era molto permalosa; invano la sua mamma *la* sgridava (o ammoniva) e *le* diceva che *ella* procurasse di guarire, ecc.»

Ora il discorso corre meglio, non è vero? E ciò, per

l'introduzione di quelle paroline in corsivo, che stanno invece del nome e che si chiamano appunto *pronomi*.

E dei pronomi, ossia delle parole che stanno invece del nome, ve ne sono parecchi. Proviamoci a trovarli: Se io, per esempio, voglio parlar di me, non dirò: *Ida* ha scritto, *Ida* ha fatto lezione, ma *io* ho scritto, *io* ho fatto lezione. *Io* è dunque un pronome. Così se mi rivolgo a uno di voi per ammonirvi o lodarvi, dirò: *Tu* sei negligente, *tu* sei gentile: e se il bambino biasimato o lodato fosse assente e io volessi pur sempre parlar di lui, direi: *egli* è negligente, *egli* è gentile. Dunque, *io*, *tu*, *egli*, sono pronomi: e siccome i pronomi si modificano anche essi secondo il numero e spesso secondo il genere, così *io*, *tu*, *egli*, fanno al plurale *noi*, *voi*, *essi* o *loro*. *Io* e *tu*, *noi* e *voi* sono invariabili per quel che si riferisce al genere, ma *egli* diventa *ella* o *lei* al femminile, *essi* diventano *esse*. In certi casi il pronome *egli* si trasforma in *lui*; come per esempio: *Chi ha scritto la lettera? Lui*. — *A chi avete rivolto la parola? A lui*. Provate come suonerebbe male a dire *egli*. Lo stesso si può dire del pronome femminile *ella* e *lei*.

Nell'esempio citato sopra abbiamo veduto in corsivo la parola *la* e *le*: invano la mamma *la* sgridava e *le* diceva, cioè sgridava *Teresa* e diceva a *Teresa*: anche quelle due parole stanno invece del nome: che cosa saranno dunque? *Pronomi*.

*
* *

Se questo, invece d'un libro di lettura, fosse una grammatica, avrei l'obbligo di dirvi molte altre cose su questa parte del discorso: mi limiterò quindi ad accennarvi altre specie di pronomi.

Questo, *codesta*, *quello*, *questi*, *quelle* sono aggettivi quando accompagnano il nome, come: *questo* signore, *codesta* carta, *quello* zotico, *questi* bambini, *quelle* perle:

sono pronomi quando fanno le veci del nome. Esempio: Qual è la carta che dovevi portare? *È codesta?* Dov'è lo zotico di cui m'hai parlato? *È quello*, ecc. Però è da notare un caso. I pronomi *questo*, *codesto*, *quello*, si riferiscono quasi sempre a cose; quando però vorremo riferirli a persona di genere maschile diremo *questi*, *quegli*. Dov'è l'eroe? *È questi*. È proprio lui? *È quegli*.

Si chiamano pure pronomi o più propriamente particelle *pronominali* le parole *mi*, *ti*, *vi*, *ci*, *lo*: *Mi* puoi fare un piacere (cioè a me, *Ida*); *Sbrigati* (cioè sbriga *te stesso*); *Vi* amo (ossia amo *voi*, bambini); Stando buoni *ci* farete contenti (farete contenti *noi*); *Vi* ho parlato di Dio: amatelo (cioè amate lui, Dio).

ESERCIZII.

Sostituire i pronomi ai nomi:

Manfredo è svogliato; sarà necessario punir *Manfredo*.

Dove sono i fiori dell'Elena? La custode della scuola cerchi i *fiori*.

Il rhum è nocivo alla salute. Non bevete il *rhum*.

Le api sono industriose. Imitate le *api*.

Amate le persone dabbene e prendete esempio dalle *persone dabbene*.

Ama il prossimo se vuoi che il *prossimo* ti ami.

MODELLO: Manfredo è svogliato: sarà necessario *punirlo*.

*
* *

Sostituire ai pronomi le particelle pronominali:

Fa a *me* il piacere di obbedire a *lei* con sollecitudine.

Tu che rimproveri *me* sei senza peccato?

Un tuo nemico offende *te*? E tu perdona al nemico.

Non possiamo intender *noi*.

Chi loda *sè*, s'imbroia.

MODELLO. Fammi il piacere di obbedirle con sollecitudine.

IV. — L'Avverbio.

Voi sapete omai benissimo — forse meglio di me — che cosa sia il verbo, e a quali regole o modificazioni vada soggetto.

Nondimeno, sapendo che il verbo sta a significare un'azione da noi o da altri compiuta, è un fatto che anche questa azione può esser modificata in mille modi. Mi spiegherò con alcuni esempi: Se dico che Tizio *vive allegramente* non solo affermo ch'ei vive, ma che vive in un dato modo, in una data maniera. E lo stesso sarà se vi dirò che Alessio legge *pacatamente*, che Italo parla *soavemente*, che un padre corregge *amorevolmente*. Noi avremo saputo qual è il *modo di leggere* di Alessio, qual è il *modo di parlare* di Italo, e quale è il *modo di correggere* di quel padre. Ebbene, queste parole che *modificano* l'azione del verbo si chiamano *Avverbi*.

Vi sono molte qualità di avverbi: quelli di cui v'ho parlato ora si chiamano di *maniera*, perchè si risolvono appunto con la parola maniera: Io canto *lentamente*, ossia in *maniera lenta*.

Ve ne sono altri, detti di *quantità*, appunto perchè si risolvono con la parola quantità: per es.: Io ho *molte* trine; tu hai *poche* rose; egli ha *troppo* orgoglio.

Vi sono avverbi detti di *luogo*, che si possono risolvere con la parola *luogo* o anche rispondendo alla parola *dove*, come, ad esempio: La signora è *là*; il tram è entrato *dentro* la cinta; io mi sono spinto fin *là*.

Gli avverbi di *tempo* sono quelli che si possono risolvere con la parola *tempo* o anche rispondendo alla parola *quando*, per es.: *Domani* andrò alla messa; *presto* converrai del tuo torto; ti vorrò *sempre* bene; non ti scordar *mai* di me.

Vi sono poi avverbi di *ordine*, per es.: *Primieramente* farai il tuo dovere; *secondariamente* gli farai osservare. Vi sono avverbi di *preferenza*, come *piuttosto*, *invece*; di *similitudine*, come *a guisa*, *come*, ecc.; ve ne sono d'*incertezza*, come *forse*, ecc.

*
**

Gli avverbi sono parole invariabili.

ESERCIZIO.

Si dica a quale specie appartengono i seguenti avverbi: *Piacevolmente*, *poco*, *oggi*, *sopra*, *primieramente*, *aspramente*, *molto*, *presto*, *laggiù*, *severamente*, *troppo*, *dentro*, *assai*.

V. — Una parolina vivace.

L'interposto.

Ah! se fossi ricco!

Oh! ma è una meraviglia!

Su, via! Stiamo allegri!

Deh! fammi questa grazia!

Quante volte, mie care figliuole, ci succede di aver l'animo un po' concitato! Spesso, forse troppo spesso, è il desiderio che ci agita: desiderii di agi, di onori, di divertimenti, di gioie: e allora come esprimerli senza quell'*Ah!* che pare ed è un sospiro?

Molte volte, specialmente quando siamo giovani e sane e felici, è la gioia che ci mette sulle labbra quell'*Ah!* e anche l'*Oh!* e anche il *Viva!* il *Bene!* *Bene!* — *Ah che piacere!* *Oh come sono lieta!* *Viva il mare, la campagna!* *Bene! Bene! Andremo al teatro!*

Ma i sentimenti dell'animo umano non sono tutti di piacere, nè di desiderio: ve ne sono di dolore, di ama-

rezza, di rabbia, di odio, di disprezzo, di paura, di terrore, e vengono espressi anch'essi da paroline speciali che — oramai bisogna che ve lo dica — si chiamano *Interposti*. Eccovene altri esempi:

Interposto di *compassione* *Oh*, povera creatura, quanto patisci!

- » di *minaccia* . . . *Guai* a voi, mascalzone!
- » di *paura* *Oh Dio*, come tremo!
- » di *indignazione* *Vergogna!* Dove credete d'essere?
- » di *dolore* . . . *Ahi! Ahi!* Muoio!
- » di *tristezza* . . *Ahimè!* Come mi sento solo!
- » di *orrore* . . . *Oh Signore!* che vedo mai!
- » di *disprezzo* . . *Ohibò!* Levatemelo dagli occhi!
- » di *speranza* . . *Eh!* se Dio vorrà!
- » di *preghiera* . *Deh!* per pietà.

ESERCIZIO.

Dire a quale specie appartengono i seguenti interposti:

Ah! come è stata breve la sua vita!

Ah! che bella giornata!

Deh, finite di tormentarmi!

Mi dica: si conducono così, *eh*, le signorine buone?

Oh Gesù! soccorrete mi!

Olà! Si levi dalla mia presenza!

VI. — Una parola affettuosa.

La congiunzione.

Il suo nome vi dice l'ufficio suo, miei cari figliuoli; e mentre questa parola unisce un nome, un verbo, un aggettivo con un altro nome, verbo o aggettivo, serve mirabilmente a render più variato e breve il discorso.

Ve lo provo: Se vi dicessi che *Arturo è buono*, *Ar-*

turo è studioso, riuscirei un po' monotona, non è vero? voi osserverete molto giustamente che avrei potuto dire *Arturo è buono e studioso*. Quella parolina composta di una sola lettera ha congiunto i due aggettivi, risparmiandomi la ripetizione del nome.

Però — come vi ho detto — la congiunzione non unisce solamente gli aggettivi, ma anche i verbi, gli avverbi e le altre parti del discorso. Esempi: Io penso *e* scrivo; io amo i buoni *e* i cattivi; le rose *e* le viole sono fiori odorosissimi; lavora regolarmente *e* moderatamente.

Sono congiunzioni le parole *nondimeno*, *nonostante*, *tuttavia*, *perchè*, *ma*, *se*, *neppure*, *fuorchè*, *cioè*, *o*, *almeno*, *dunque*.

Cercate le congiunzioni nei seguenti versi:

Non consumare il tempo, o mio figliuolo,
Chi sciupa tempo, sciupa vita, il sai;
Il tempo non s'arresta, fugge a volo,
Fugge per sempre, nè ritorna mai.
E un giorno invan trascorso, un giorno solo,
Ti può costar rimorsi, affanni e guai.
L'ozio è padre dei vizi, ed il lavoro
È un tesoro maggior d'ogni tesoro.

Per riassumere.

Ditemi quante e quali sono le parti del discorso.

Scrivete dodici nomi comuni femminili singolari.

» dodici » propri » »

Scrivete dodici nomi comuni maschili singolari.

» dodici » propri » »

Scrivete dodici nomi preceduti dai due articoli determinativi e indeterminativi.

Datemi l'esempio di sei proposizioni semplici.
» » » articolate.

Scrivete ventiquattro aggettivi e ditemi a che specie, genere e numero appartengono.

Coniugate i verbi amare, vedere, leggere, soffrire in tutti i loro modi, tempi e persone.

Datemi l'esempio di dodici avverbi di modo, di luogo, di tempo.

Scrivete un breve raccontino d'invenzione, sottolineando i pronomi.

Datemi l'esempio, per mezzo di alcune esclamazioni, di varii interposti di gioia, di dolore, di meraviglia, ecc.

Scrivete una letterina sottolineando tutte le congiunzioni.

Fate l'analisi grammaticale di quella letterina.



Per imparare a manifestare
i nostri pensieri e i nostri sentimenti

TEMI DI COMPONENTO

1. *La Fanny ha la mamma malata e prega il buon Dio, affinchè glie la faccia guarire. Chi saprebbe ripetere e scrivere la preghiera della Fanny?*

SVOLGIMENTO.

Dio mio, fate guarir la mamma! Se fossi grande, se sapessi parlar bene, come tante brave signorine delle classi superiori, chi sa quante belle cose potrei dirvi! Ma sono una povera bambina ignorante e in questo momento non so fare che due cose: volere un gran bene alla mamma e piangere finchè non la vedrò guarita. Gesù buono, pensate alla vostra Mamma ed esaudite la preghiera d'una bambina che vi ama.

2. *L'alunno si provi a mettere in prosa la seguente favoletta.*

Si lagnava il coccodrillo
Che non era mai tranquillo;
Giorno e notte, in mare e in terra,
Sempre in fuga, sempre in guerra.

— Tutta quanta a me — dicea —
La progenie è avversa e rea!
Maledetto il dì che dato
Alla luce m'ebbe il fato!
Ma con fronte alta, serena,
Gli rispose la balena:
— Vuoi saper qual sia il segreto
Che fa il vivere quieto?
Lascia in pace il nido altrui
E la pace avrai da lui:
All'insidia non s'aspetta
Che l'insidia e la vendetta.

SVOLGIMENTO.

Il coccodrillo si lamentava perchè non aveva un solo minuto di pace, e perchè gli toccava a fuggir sempre, notte e giorno, sempre preso di mira e perseguitato.

— Tutti mi sono avversi, diceva, tutti! Ah sia maledetto il giorno in cui venni al mondo!

Una balena che udì questa imprecazione, gli rispose: Lo vuoi sapere il segreto per mezzo del quale ognuno potrebbe vivere tranquillamente? Non molestare alcuno, stare in pace con tutti; solamente quegli che vive di rapina e d'odio sta sempre in sospetto! Ma chi è buono non teme nè ha paura di alcuna cosa. Ricòrdatene.

3. *Chi di voi ha visto un coccodrillo? Chi me lo saprebbe descrivere?*

SVOLGIMENTO.

Il coccodrillo, per la sua forma, somiglia moltissimo ad una lucertola, ma ne differisce per la dimensione, per l'indole e pei costumi. Questo rettile giunge perfino ad una lunghezza di sei metri. Il suo corpo è sostenuto da quattro brevi estremità ed è coperto da una salda corazza formata da scudi ossei

e durissimi. Ha la testa schiacciata e due occhi piccini, luccicanti, che non promettono nulla di buono.

Il coccodrillo è comune sulle spiagge del Nilo, nel Senegal e in altri fiumi dell'Africa. Sul terreno, si trova un po' impacciato nei movimenti; pure non augurerei a nessuno d'incontrarlo sulla propria via. È voracissimo ed ha per la carne umana una sensibilissima preferenza.

4. *La vostra compagna Luisa leva di rispetto la mamma e fa le spallate alla maestra. Scrivetele una lettera per esortarla ad emendarsi.*

SVOLGIMENTO.

Cara Luisa,

Prima di tutto, scusa se, essendo una bambina della tua età, pretendo di darti un consiglio e di trovare a ridire sulla tua condotta. Pur troppo sono cattivuccia anch'io e ho più difetti che capelli. Ma ho una cosa buona, me lo riconosco: il cuore; e piuttosto che contristar la mamma o farla piangere, morirei. Questo te lo posso assicurare. Intendo che si possa fare un garbaccio a una compagna impertinente, una spallata a un importuno, ma levar di rispetto la mamma, la mamma che ci vuol tanto bene, che pensa sempre a noi, che fa mille privazioni per mandarci pulite, per provvederci di tutto l'occorrente; che non si stacca mai dal nostro capezzale quando siamo malate; oh questa, lasciamelo dire, è una cattiveria di di cui non può rendersi colpevole una bambina affettuosa come te!

E le spallate che fai alla signora, quando ti riprende giustamente? Non sai che la maestra dev'essere per noi scolare una seconda mamma? Ma io non voglio mortificarti di più; lascia che ti abbracci e mi riconfermi *La tua amica*

MARIA.

5. *Spesso, parlando del nostro valoroso e buon Re Umberto, ricordiamo con tenerezza e ammirazione il suo grande padre, Vittorio Emanuele II, al quale gl' Italiani devono una patria. Ditemi qualche cosa intorno a questa gloriosa figura del nostro Risorgimento.*

SVOLGIMENTO.

Questo grande principe che volle modestamente chiamarsi il primo soldato dell'indipendenza italiana — questo sovrano a cui nessun titolo riuscì più accetto di quello di *Re galantuomo*, nacque a Torino il 14 marzo del 1820 da Carlo Alberto di Savoia Carignano e da Maria Teresa di Lorena.

Educato da valorosi precettori, imparò ben presto il culto delle patrie grandezze e il rispetto a tutte le istituzioni e leggi civili che fanno amato e temuto un paese.

Quando studieremo la storia e conosceremo a fondo le misere condizioni in cui si trovava allora la nostra Italia, divisa, sminuzzata sotto il feroce dispotismo di principi stranieri, sentiremo più vivamente tutta l'importanza del nostro riscatto. Per ora ci basti sapere che Vittorio Emanuele II, assistito dal consiglio e dal valore di uomini eminenti, come Camillo Benso di Cavour, Giuseppe Garibaldi, Bettino Ricasoli e Napoleone III, imperatore de' Francesi, liberò la patria dal giogo straniero e la elevò a dignità di nazione libera e indipendente.

Il 9 gennaio del 1878 una immensa popolazione era immersa nel lutto: le vivaci bandiere dai tre colori, velate di nero: chiuse le officine, le fabbriche, le scuole in segno di dolore. E sapete perchè? Perchè l'Eroe che i proiettili nemici avevano lasciato incolume, era stato colpito da una malattia fulminante, a combatter la quale nulla era valso. Tutto ciò avveniva perchè l'eroe di Palestro e di San Martino era morto, mentre pareva che la sua rigogliosa vitalità lo avrebbe per molti e molti anni conservato all'Italia.

Le ceneri del primo Re d'Italia riposano nel Pantheon

ma Vittorio Emanuele II vive, eternamente giovane e forte, nella storia dei grandi eroismi umani.

Camillo di Cavour lo aveva preceduto nel sepolcro diciassette anni prima, nel giugno del 1861, a Torino: Giuseppe Garibaldi, il prode generale, ve lo raggiunse nel 1882.

6. *Inventate una leggiadra faroletta intorno a qualche animale, fiore o cosa che vi piaccia e scrivetela con semplicità e garbo. Eccori un esempio:*

SVOLGIMENTO.

Perchè la neve è bianca? (*)

Quando il buon Dio creò le erbe e i fiori, gli alberi e gli arboscelli, diede loro magnifici e svariati colori. Nello stesso tempo creò l'acqua, l'aria, il vento, la neve, ma non diede loro alcun colore. Di ciò la neve non si mostrò contenta e il Signore le disse: — Se tu vuoi un colore, chiedilo a qualcuna delle cose che ho create.

La neve andò dall'erba e le disse: — Dammi un po' del tuo verde. Ma l'erba la cacciò via dicendo: — Il mio colore sta bene a me. La neve si volse alla rosa, ma questa non si degnò nemmeno di risponderle. Pregò il girasole di concederle un lembo del suo manto d'oro, ed esso non volle. Insomma, da cento fiori andò la povera neve, pregò e supplicò per una veste, un colore, ma invano. Vergognosa e scoraggiata, trovò un umile fiorellino di campo. Non osò chiedergli nulla vedendolo sì poveretto; ma esso le domandò: — Che hai? Che cerchi? La neve rispose: — Un colore. E il fiorellino: — Ebbene, se il mio candido mantello ti piace è tuo. — La neve accettò e così divenne bianca. E quando essa cade sulla terra, uccidendo i fiori, rispetta sempre l'umile fiorellino gentile che solo può viver con lei: ed è il bucanave.

(*) MERIAM, *Giornale dei Fanciulli*.

7. *Fatemi una breve descrizione della sera.*

SVOLGIMENTO.

I rumori cessano nella città a poco a poco, gli artigiani chiudono le loro officine per tornarsene a casa a ristorare le forze, dopo una lunga giornata di fatica. Il cielo imbrunisce, i lampioni a gas risplendono più in qua e più in là per le strade e dalle finestre delle case si vedono comparire i lumi accesi. Ecco il firmamento tutto scintillante di stelle. Più tardi la pallida luna verrà ad inargentare questa oscurità e a portare un'ombra di consolante letizia nel silenzio che tutto invade. È dolce la sera ed ha anch'essa le sue attrattive.

Osserviamo l'oscurarsi del giorno in campagna. Quei campi che, inondati dalla luce del sole, davano poco fa riflessi d'oro e di verde sfumato, sono ora cupi e sbiaditi. Senza la luce, i colori scompaiono e la campagna perde la sua vaghezza. Vedete là i contadini che stanchi e trafelati tornano dal campo con gli arnesi in spalla ed i carretti ricolmi di fieno e di biade! Ecco che i bovi li seguono, lenti e curvi, sotto il peso del carico.

Sull'aia i bambini scalzi e seminudi scherzano fragorosamente aspettando che il babbo venga alla consueta cena intorno alla quale tutta la famigliuola si raccoglie. Da un lato ecco il gregge sazio di pascolo che la pastora riconduce all'ovile, dall'altro i pulcini accorrono verso la chioccia che li chiama al riposo.

Intanto il vecchio nonno fuma la sua lunga pipa, sdraiato nel seggiolone, respirando a pieni polmoni la soavità di quell'ora, la pace che dovunque lo circonda (*).

8. *Mettete in prosa questa bella poesia.*

Iridescenza.

Piove. Di rotta nuvola dal seno
raggia il nascosto sole obliquamente,
e la luce, sui nubi, ad oriente
si frange in grandioso arcobaleno:

(*) ELISA CAPPELLI.

L'indaco, il giallo, il rosso, il violetto
in ogni stilla che le rame bagna
producono riflessi adamantini.
Prende natura un incantato aspetto
di sorrisi e di pianto; e nella magna
iridescenza restano perplessi,
abbarbagliati gli elementi stessi;
finchè del sole la potenza altera
sciolte le nubi, vinta la bufera,
declina all'orizzonte ampio e sereno (*).

SVOLGIMENTO.

Piove. Il sole nascosto raggia obliquamente dal seno d'un nuvolo squarciato: e la luce, dalla parte di levante, si frange, sulle nubi, in un grandioso arcobaleno. L'indaco, il giallo, il rosso, il violetto producono dei riflessi di diamante a traverso le stille che bagnano le rame degli alberi: la natura si veste d'una bellezza incantevole, fatta di sorriso e di lacrime: e in questa stupenda iridescenza, l'aria, l'acqua, la terra e il sole restano come attoniti e abbarbagliati. Ma ecco che il sole si libera alteramente dalle nuvole che gli han fatto velo sino allora e, vinta la bufera, declina all'orizzonte in una gloria di fiamme e di raggi.

9. *Dimostrate per mezzo d'un breve raccontino la verità di quell'adagio che afferma essere il vero amico un tesoro.*

SVOLGIMENTO.

Un vero amico è un tesoro senza prezzo e contribuisce potentemente alla felicità dell'esistenza. Le gioie gustate in comune sono più vive e i dolori più sopportabili. Un fardello sostenuto in due è meno grave e due rami uniti sono ben più forti di un solo ramo. E quando percorriamo le vie del nostro

(*) ULISSE TANGANELLI.

paesello o della città nostra, quant'è dolce veder dei volti amici che ci sorridono, delle mani amorose che si uniscono alle nostre!

E quando le infermità visiteranno la nostra casa, come sarà consolante l'udire il passo dell'amico che corre a noi, per piangere con noi, per vegliar con noi e su noi!

Un vero amico è un tesoro pel cui acquisto non valgono le ricchezze terrene e che l'uomo più povero e più umile può possedere.

Non so perchè ci si debba affaticar tanto per accumular ricchezze e così poco per ottenere dal cielo il dono d'un amico.

Alle gioie fallaci che il mondo può dare e togliere, io preferisco l'amico buono e affettuoso, che fa sue le mie angosce, e mi mette a parte delle sue pene.

C'era una volta un uomo che aveva un amico, un vero amico: or bene, quest'uomo fu colpito un giorno da una grave sciagura e nella sua disperazione pensò di recarsi da quello da cui sapeva di poter ricavar conforto.

Si mosse quindi per andar da lui, ma lo incontrò a mezza strada.

— Venivo da te, disse.

— Ed io, rispose l'amico, venivo a cercarti per pianger teco.

10. *Desidero che ciascuna di voi mi faccia una breve descrizione dell'Italia, così come ce la presenta la grande carta che è attaccata al muro, in faccia a voi.*

SVOLGIMENTO.

L'Italia, così come ce la presenta la carta geografica, ha la forma d'uno stivale, quasi tutto disteso nell'acqua: e guardandolo bene verso il fondo, vediamo perfino una specie di tacco.

L'Italia è una penisola, vale a dire è quasi tutta circondata dal mare, meno che da una parte, per la quale è unita al resto dell'Europa. La parte che la unisce al continente europeo rimane a settentrione, dove sono alti monti che si chiamano le *Alpi*; a ponente, poi, a mezzogiorno e a levante è circondata dalle acque del mare.

Noi sappiamo che l'Italia è unita all'Europa di cui fa parte; l'Europa è una delle cinque grandi parti o meglio uno dei cinque continenti in cui si divide la nostra terra. Le altre quattro parti sono l'Asia, l'Africa, l'America e l'Oceania.

La parte d'Italia che non è circondata dal mare, ma che anzi s'interna nel continente europeo si chiama Italia *Continentale*; la parte che si distende sul mare e che più propriamente forma la penisola, si chiama Italia *Peninsulare*.

Ma l'Italia ha anche delle isole; vale a dire delle vaste estensioni di terra tutte circondate dalle acque del mare; e tutte queste isole formano la cosiddetta Italia *Insulare*.

Comunemente però l'Italia si suol dividere in tre parti: in Italia alta o superiore, in Italia di mezzo o centrale e in Italia meridionale o bassa.

11. *Raccontate il fatto della storia romana, che più vi è piaciuto.*

SVOLGIMENTO.

Camillo (*).

Camillo Marco Furio fu uno dei più grandi capitani dell'antica Roma. Quattro volte gli fu decretato l'onore del trionfo, cinque volte venne eletto dittatore, sei volte tribuno militare ed una volta censore, eppure la sua gloria più bella egli la deve alla virtù e alla generosità.

Mentre egli era in guerra contro i nemici di Roma che aveva stretto d'assedio entro Faleria, città molto difficile da espugnare, avvenne che un indegno maestro di essa città, stimando di ottenere da Camillo una ricca ricompensa, conducesse a tradimento entro il campo romano una schiera di giovinetti che erano stati affidati alle sue cure.

Compiuto l'infame divisamento egli si presentò al generale romano, consigliandolo ad intimare la resa agli abitanti di Faleria, come prezzo della restituzione dei giovanetti prigionieri, che certo i parenti non avrebbero voluto abbandonare in potere del nemico.

(*) PAOLINI e DI DONATO, *Lecture*.

Fremè di orrore Camillo a tanta perfidia, e esclamando:

— Impara o scellerato che i Romani vincono col valore, non col tradimento — comandò che i prigionieri fossero subito messi in libertà e volle che essi stessi riaccompagnassero a Faleria il vile traditore, flagellandolo a colpi di verga e consegnandolo ai reggitori del governo perchè fosse punito.

Tale grandezza d'animo commosse i nemici e Faleria spontaneamente si arrese.

Gl'invidiosi che non risparmiarono mai il vero merito, inventarono molte accuse contro Camillo e lo misero tanto in mala vista del popolo, che egli dovette abbandonare Roma e ridursi in esilio. Ma intanto un certo Brenno che conduceva un forte esercito straniero alla conquista dell'Italia, vinceva i Romani, assediava ed espugnava Roma e si apparecchiava a rapirle tutte le ricchezze ivi raccolte.

A tale notizia Camillo dimenticò l'ingratitude, l'insulto inflittogli dai suoi concittadini, e radunati gli avanzi dell'esercito romano, piombò rapidamente su Brenno e lo costrinse alla fuga, salvando Roma da certa rovina.

Dopo tale atto magnanimo la venerazione dei Romani per Camillo non ebbe più limiti e gli stessi suoi antichi accusatori lo chiamarono *padre della patria*, gli conferirono la dittatura e gli eressero una statua nel pubblico mercato.

12. *Mettete in prosa la seguente poesia.*

Dopo una visita alla Certosa di Firenze.

Dammi, o pensoso fraticel, la rozza
Lanosa veste che ti cinge, il bruno
Rosario, il Crocifisso e la stanzetta
Nuda, dalla cui breve finestrucola
Lo sguardo stanco, eppur sereno, abbraccia
Tanto riso di cielo e tanto verde.

Dammi le misteriose albe silenti,
E i *mattutini* flebili, e il somnesso
Salmodiare dei fratelli in coro.
Dammi la pace meridiana, quando
Il sol dardeggia su le bianche mura
Del monastero, e ne le chiuse celle
È frescura e silenzio.

Dammi, o padre,
I vesperi fiammanti e la viva
Tristezza onde s'impenna l'agil canto
Che il figliuolo d'Adamo al ciel solleva;
Ma se la prece tua sale gradita
De' celesti al cospetto, un miglior dono
O fraticello invocami: l'oblio.

SVOLGIMENTO.

O penseroso fraticello, dammi la tua rozza tunica lanosa, il bruno rosario, il crocifisso, la nuda stanzetta dalla cui finestrucola lo sguardo stanco, ma sereno, può abbracciare tanto sorriso di cielo e di verde.

Dammi, se è possibile, le albe silenziose, i flebili *mattutini*, il somnesso salmodiare dei tuoi fratelli in coro: dammi la pace delle ore meridiane, quando il sole dardeggia sulle bianche mura del monastero, e nelle chiuse celle è frescura e silenzio.

Dammi, o padre, i fiammanti vesperi che tu contempi dall'alto di cotesto queto asilo, dammi quella divina tristezza di cui s'alimenta la vera poesia e che ha virtù di sollevarci al cielo.

Ma se le tue preghiere trovano grazia presso i celesti, impetrami da essi, o fraticello, un dono anche più grande: l'Oblio.

13. *La Bice è tutta meravigliata che il noce di cui ella conosce, e non per sola teoria! i frutti squisiti, sia lo stesso albero da cui si ricava il legno per fabbricare tanti bei mobili eleganti. Datele voi qualche schiarimento intorno a questo utilissimo albero.*

SVOLGIMENTO (*).

Si crede che il noce sia originario dalla Persia. Esso ha le sue radici più che profonde, estese orizzontalmente, e i suoi rami s'allargano e proiettano un'ombra fitta sotto la quale è piacevole riposare nei giorni caldi dell'estate. Cresce rapidamente ed il suo legno, per essere molto venato, di color bruno e solidissimo è prescelto per la fabbricazione di molti mobili, poichè ripulito e lavorato a dovere, diventa anche lucidissimo. Col legno, colla corteccia, con le foglie e coi mali delle noci si ottengono tinte brune assai resistenti; e con la materia scura che ci annerisce le dita quando smalliamo le noci, gli stipettai tingono in bruno i legni bianchi per dar loro l'aspetto di noce vero.

Dalla noce che giunta a maturità si mangia ed è saporitissima, si estrae un olio molto utile per le industrie: e con le sue foglie che, disseccate, vengono d'inverno mangiate dalle pecore e dalle capre, si prepara anche un'infusione usata in medicina.

14. *Raccontatemi d'una buona fanciullina campagnuola che in compagnia del babbo e della mamma si reca, la domenica, ad ascoltar la messa nella chiesuola del suo villaggio.*

SVOLGIMENTO.

Era festa, era il mattino d'una bella giornata: la rugiada non era ancora stata bevuta dai raggi del sole e brillava in liquidi diamanti sulle foglie tenerelle e su' fiori profumati.

(*) SALVI e MORANDI.

Dove va la piccola Ada? Essa va, col suo babbo, ad ascoltar la messa alla chiesa del villaggio.

Fra gli alberi e le praterie della vallata biancheggiavano qua e là alcune casette e in mezzo a quella letizia di verde e d'azzurro il bruno campanile della parrocchia innalzava al cielo le sue mura annerite dal tempo.

Il suono della campana si diffondeva nel paese, e da ogni uscio, da ogni capanna uscivano a gruppi gli abitanti. I bambini e le bambine camminavano avanti, sorridendo, col libricino delle preghiere in mano: i vecchi incedevano lenti, incerti e spesso si fermavano a un albero o a un muricciolo per prendere un po' di riposo.

Le mamme, le ragazze più vispe, più loquaci, s'affrettavano sorridendo e chiacchierando di mille cosuccie.

Ada entrò in chiesa col babbo. Che pace, che raccoglimento in quel luogo santo!

Alcune limpide voci cantavano le lodi del Signore, mentre tutti pregavano. E chi pregavano? Pregavano il buon Dio che ha fatto tutte le cose e che è il padrone di tutto quanto vive e s'agita sulla terra e ne' cieli.

Ada pregò per il babbo e per la mamma, lesse nel libricino da messa molte affettuose preghiere, e quando la funzione fu finita, si alzò con bel garbo e si avviò per uscire. Come si sentiva felice la nostra amica! Ella ammirava i campi, le messi, i fiori. Si sentiva disposta a voler bene a tutti, a far del bene a tutti; detestava il vizio e pensava che per esser contenti è necessario esser buoni e pii.

15. *Provatevi a descrivermi brevemente un luogo ove siete state.*

SVOLGIMENTO.

La Svizzera.

..... Al confine di Levante della Francia è un piccolo Stato, è la poetica Svizzera con le sue belle montagne, le sue nevi, i suoi ghiacciai, i suoi bei fiumi argentini, le cascate pit-

toresche e i suoi laghi azzurri rinchiusi tra i monti, come sono quelli di *Ginevra*, di *Costanza* e di *Zurigo*.

Su per le montagne si estendono pingui pascoli, popolati di pecore mansuete e di placide mucche, che vagano liberamente per i prati, salgono su per le strade alpestri, facendo tintinnare i loro campanacci che in quel silenzio della natura si odono da distanze considerevoli.

Non di rado il viaggiatore passando per una delle incantevoli strade della Svizzera, vede al disopra della sua testa, ad un'altezza considerevole, una di quelle mandrie pascere tranquillamente sull'orlo d'un precipizio, mentre giù al basso, in una gola stretta fra le rocce, si sente, ma non si vede, scorrere muggendo il poetico fiume *Reno* o il *Rodano* impetuoso o l'*Inn* che corre per andare ad ingrossare il già forte *Danubio*.

Oh poesia di bei laghi inargentati dal sole, di ghiacciai luccicanti come tersi cristalli, di nevi dall'abbagliante candore; oh poesia di verdi montagne, di ripidi sentieri alpestri, di fresche e limpide acque; di alpigiani buoni e ingenui che vi offrono gentilmente le loro ciotole piene di freschissimo latte; oh poesia di canti pastorali, di nenie tristi e monotone, di allegri scampanii, di suoni sconosciuti, ripetuti di balza in balza tra le gole delle montagne, di muggiti, di belati: oh poesia del grande silenzio delle Alpi maestose: oh incanto perenne della Svizzera tutta, chi mai vi saprà descrivere?

16. *Una giovinetta, rimasta orfana di madre, deve procurarsi a diriger la casa e chiede ad una signora sua amica qualche consiglio in proposito. Fra le molte domande che essa rivolge alla signora, ce n'è una relativa alla biancheria. Ne occorre molta? — Mettetevi voi nei piedi della signora e rispondete.*

SVOLGIMENTO.

..... Sicuro che la biancheria è cosa di grande importanza in una casa.

La massaia dovrà farne una conveniente provvista e non

risparmiare nessuna cura per conservarla più lungamente che sia possibile; dopo la prima e grande compra, sarà bene che tutti gli anni tu ne provveda su su dell'altra, per evitare così di consumarla presto e tutta insieme; è meglio, per fare della nuova biancheria, impiegare una leggiera sommettina di tanto in tanto, che doverne sborsare poi una grossa, sia pure a più lunghi intervalli.

Non mi par bene di accatastare un'enorme quantità di biancheria, com'è costume in tante case; prima di tutto sono denari morti che non fruttano; eppoi, io la reputo una grand'uggia quella di dover tenere in ordine tanta roba! La biancheria non adoperata ingiallisce e qualche volta si recide prima di esser rinnovata.

Non c'è nessuna gloria, come credono molte donne, nel far vedere gli armadi pieni zeppi di biancheria inutile, e a fare il bucato ogni tre mesi. Il momento di farlo, quel magno bucato, è allora un vero avvenimento per tutta la casa e un lavoro faticosissimo per la padrona e per le donne. Se poi a questi malanni si aggiunge anche quello del cattivo tempo, non c'è da uscirne più.

Peraltro, non bisogna cader nell'eccesso contrario: non bisogna spendere in gingilli i denari destinati alla compra della biancheria, che è cosa di prima necessità.

17. *Ideate un breve dialogo fra la sarta che riporta un vestito e la signora a cui quest'ultimo è destinato.*

SVOLGIMENTO.

IRENE. Buon giorno, signora, le ho riportato il vestito. Era un gran bel taglio d'abito, sa?

SIGNORA. Sì; è piaciuto e piace moltissimo anche a me; mi fu regalato nell'anniversario del nostro matrimonio da Gigi che lo comprò dal Cavaliere, i cui tessuti, come sai, portano il vanto su tutti.

IRENE. È vero. Se lo vuol provare?

SIGNORA. Proviamolo..... Mi è un po' stretto.

IRENE. Stretto? Non lo avrei creduto, essendomi tenuta alla stessa misura nel tagliare così i *davanti* come i *dietri* e le *fianchette* della vita. A vederlo, si direbbe che le torna benone, che le sta *dipinto*.

SIGNORA. Eppure

IRENE. Oh già, nessuno meglio di lei che lo ha indosso può dire quel che è: ma è cosa di poco, perchè essendoci i suoi *rimessi*, sdrucò le *cuciture* di sotto i bracci e tiro fuori la roba.

SIGNORA. Va bene, ma devi allargarmi anche il *giro* delle maniche, che mi stringe un po'. A quest'ora tu dovresti averlo imparato a mente che a me non piacciono nè i vestiti tanto larghi nè quelli *attillati attillati*

IRENE. Riprenderò il vestito e glie lo accomoderò a modo suo. E la sottana le par giusta di lunghezza?

SIGNORA. Sì.

SIGNORA. Pochi giorni sono, comprai questa mussolina: che te ne pare?

IRENE. Il disegno è bello; ma il tessuto è leggiere: è *staccato*, ormai!

SIGNORA. Me ne accorsi anch'io, ma era uno *scàmpolo* e l'ebbi a poco: tanto mi ci debbo fare un abito da casa.

IRENE. Come lo vuole?

SIGNORA. *Liscio*, liscio: sottana *sgheronata*, corta, senza gale. Giacchetta, invece di vita, anche questa semplice, senza guarnizione.

IRENE. Desidera i maniconi di moda?

SIGNORA. Per casa no. Sarebbero buffi. Fammelo presto sai?

IRENE. Chi sa se potrò tagliarglielo subito: mi par che voglia venirmi un *giradito* qui al pollice destro: mi ci sento tante punture.

SIGNORA. Oh poveretta. Speriamo di no: prova un po' a *scottartelo*; chè tante volte il male torna indietro. Se no, sta in riguardo, non lo sforzare e ricordati del proverbio che dice: braccio al collo e gamba a letto. Quando torni, portami il conto, chè te lo salderò subito, ma bada d'esser discreta nei prezzi.

18. *Leggete con molta attenzione il seguente poemetto ispirato ad un grande scrittore dalla caduta de' nostri progenitori e ingegnatevi d'imitarlo.*

Dopo il fallo.

Quando il padre dell'umanità e la madre dei viventi furono cacciati dall'Eden, piansero a lungo e dissero:

— Come compiremo ora il nostro destino sulla terra? Chi ci guiderà?

Allora si diressero verso il Cherubino che custodiva la porta del paradiso. Eva s'appoggiava al braccio di Adamo e si nascose dietro la spalla di lui, quando comparvero davanti al celeste guardiano.

Adamo disse all'angelo con umile tuono di voce:

— Ora i messaggeri di Dio non cammineranno più davanti a noi; prega dunque il Creatore del mondo, affinchè ci mandi uno dei suoi angeli o, almeno, una stella che ci possa guidare.

Il cherubino rispose:

— L'uomo ha in sè la propria stella e, malgrado il peccato, questa stella splenderà sempre più grande e più pura di quelle che errano nei cieli. Spetta a te il seguirla.

Ma Adamo tornò a supplicarlo dicendo:

— O servo di Jehovah, concedimi almeno una immagine visibile che noi possiamo contemplare; giacchè colui che s'è fuorviato dal retto sentiero, non trova nel proprio cuore che tenebre e dubbio. La voce dei celesti spiriti non si fa più udire a lui.

Allora l'angelo, pensoso, disse ad Adamo:

— Quando l'Eterno ti formò col fango terrestre e spirò in te l'alito della vita, tu levasti la testa verso il cielo e il primo tuo sguardo fu pel sole: che il sole sia dunque il modello tuo; egli comincia a mostrarsi con volto raggianti; non si piega nè a diritta nè a sinistra; reca la benedizione dovunque passa; sorride della tempesta che si scatena ai suoi piedi e, dopo la lotta, si mostra più bello e più prodigo di luce e di calore.

Uomo, che questa sia l'immagine del tuo viaggio sulla terra! —

Allora la graziosa madre dei viventi s'avvicinò timidamente al celeste messaggero:

— Dona anche a me — disse — una parola d'insegnamento e di consolazione. Può ella una debole donna intender lo sguardo nel sole e seguirne il corso? —

Così parlò Eva; e il cherubino, impietosito, volse verso di lei gli occhi ridenti e le disse:

— Quando l'Eterno ti formò alla dolce luce del vespero, i tuoi occhi non s'inalzarono al cielo, ma s'abbassarono sui fiori del paradiso, e il primo suono che ti accarezzò l'udito fu il soave mormorio del ruscello. Che l'opera tua sia simile a quella della natura. Essa produce silenziosamente ogni cosa bella e grande: tutto ha germe nel suo seno fecondo: ella fa nascere il fiore, matura il frutto e si adorna della propria attività e della propria virtù. Debole donna, ecco il tuo modello. —

Poi l'angelo, dirigendosi ai due sposi:

— Che l'unione vostra sia sincera e completa, com'è quella della terra e del cielo.

19. *Provatevi a descrivere un uragano, di cui, ben inteso, siate stati testimoni. Se no, astenetene e scegliete un altro tema. Non si descrivono bene che le cose viste bene.*

SVOLGIMENTO.

Non ho mai veduto un uragano simile a quello che imperversò, ieri, nella nostra città. Pareva un diluvio, pareva che la città dovesse restar sommersa. Per tutta la giornata era stata un'afa insopportabile; verso le quattro il cielo si coprì di nuvole e cominciarono a cader grossi goccioloni, poi venne una pioggia diretta, ma tranquilla, senza vento e senza tuoni, pioggia che allagò strade e piazze e riempì d'acqua tutti i canali. Quando pareva che la pioggia fosse per cessare, si levò un vento impetuoso, cominciarono a rumoreggiare i tuoni e sfolgorare i lampi, e allora si scatenò un turbine con un rovescio indescrivibile d'acqua.

Persone, carrozze, cavalli, velocipedi si affollavano sotto i portici nei caffè, nelle botteghe, ove si poteva sperare un rifugio.

Le strade erano cambiate in torrenti; i canali, rovesciati e rotti, allagarono le cantine e le case; nessuno poté frenare l'impeto dell'acqua. Ne' dintorni della città furono devastati orti, giardini, campi e vigneti. Il fiume che attraversa la città era ingrossato spaventosamente, travolgendo tra le sue acque furiose alberi e pietre. Tutti i treni furono in ritardo, ma non avvennero disgrazie. Stamane, le strade e le piazze sono coperte di mota e di sassi. Fortuna che i danni recati dal temporale si sono limitati alle cose, rispettando le persone!

(Dal Risveglio educativo).

20. *Parlatemi dei fiori e ditemi qual'è la stagione loro propizia.*

SVOLGIMENTO.

La primavera è la stagione de' fiori. Sulle siepi che il crudele inverno aveva spogliate di foglie e coperte di brina e di neve, si stende ora un bel manto di verde e mille graziosi e olezzanti fiorellini vi spiccano in mezzo; sui prati spuntano fiori, con infinita varietà di forme e di colori; fra i teneri e verdi steli di grano che già ricoprono i campi, sorgono candidi gigli e rubicondi narcisi; i rami degli alberi sono inghirlandati di fiori: ecco, tutta la terra è un giardino; e noi guardando sì vaga mostra, ci sentiamo consolati, commossi e benediciamo con serena faccia e con grato animo la bontà e la sapienza del Creatore.

21. *Noi leggemmo un giorno d'un bellissimo caso avvenuto ad Apelle pittore greco.*

SVOLGIMENTO.

Apelle s'era messo in testa di figurare un corsiere che tornasse appunto dalla battaglia. Lo fece dunque alto di testa e svelto di collo, con orecchi tesi, occhi ardenti e vivaci, narici

gonfie e fumanti e, come se proprio egli uscisse allora allora dalla zuffa, ritenente nel sembiante il furore acquistato nel corso. Pareva che battendo ad ogni momento le zampe, ei divorasse il terreno e, incapace di fermezza, balzasse sempre, toccando appena il suolo. Raffrenavalo il cavaliere e reprimeva quell'impeto guerriero tenendo salde le briglie. La pittura era stata eseguita con tanta maestria che pareva parlante.

Non mancava al cavallo che quella spuma la quale mischiata col sangue per l'agitazione del morso e per la fatica suole abbondar nella bocca ai destrieri, e, gonfiandosi per l'anelito, prende varii colori dalla varietà dei riflessi. Più d'una volta tentò di rappresentarla al naturale; e, non appagato, cancellò la pittura tornando a rifarla; ma tutto invano, onde, preso dalla collera, con l'idea di sciupare ogni cosa, avventò nel quadro la spugna di cui si serviva per nettare i pennelli, tutta intrisa di diversi colori; la quale andando per caso a battere intorno al morso, vi lasciò impressa la schiuma sanguigna, similissima al vero. Apelle si rallegrò moltissimo e gradì il benefizio del caso, dal quale ottenne quanto gli fu negato dall'arte.

(Imitato da CARLO DATI).

22. *Raccontate una favola che abbiate già letta in qualche libro di scuola.*

SVOLGIMENTO.

Il freddo era intenso: la terra biancheggiava per la neve e le acque erano ghiacciate. Un povero villano, tornando da far legna, s'imbattè in un serpentello tanto intirizzito dal freddo che pareva morto. Mosso il villano a compassione da quella vista, raccolse l'animale e recatolo a casa si dette a riscaldarlo accendendo un gran fuoco. Il serpente, riavutosi all'insperato tepore, tornò subitamente in forze e invece di servirsene per dimostrar gratitudine al suo benefattore, le adoperò ad offesa andandogli addosso con fischi sinistri e minacciosi.

Così è de' cattivi. La loro riconoscenza, più che a dolcezza di miele somiglia ad amarezza di veleno: alla bontà rispondono col tradimento, alla pietà con l'inganno.

(Volgarizzamento da ESOPPO).

23. *Nelle nostre lezioncine di geografia, abbiamo parlato spesso dei vulcani. Chi saprebbe ripetermi quel che si è già detto?*

SVOLGIMENTO.

..... Si chiamano vulcani quei monti che eruttano lava, cenere, pietre o altre materie ardenti; in cima o lungo i fianchi di essi si aprono grandissime voragini, in forma d'imbuto, che si chiamano crateri e comunicano con le profondità della terra. Spesso il vulcano è quieto per anni e anni; il cratere manda appena di tempo in tempo qualche sbuffo di fumo e si può fino discendervi e visitarne per un certo tratto le pareti di lava, incrostate di zolfo; alle falde si distendono spesso campi ubertosi e ridenti villaggi. Ma ohimè! Ecco si odono dei boati sotterranei, seguono scosse di terremoto, gli sbuffi di fumo si mutano in dense colonne che oscurano il cielo, poi una pioggia di cenere, di pòmici e altre pietre infocate, e la lava, liquida e bollente, s'inalza dal fondo del cratere, giunge all'orlo, poi trabocca in lento, ma irrefrenabile torrente di fuoco che tutto distrugge. Che spettacolo tremendo e sublime! Intanto il monte continua a scuotersi e talvolta si aprono nuovi crateri e sorgono nuove cime. Campagne, boschi, villaggi, tutto è arso dalla lava che, raffreddandosi, diventa dura come la selce.

ADOLFO GUERINI.

24. *Datemi la spiegazione di qualche dettato popolare, per esempio: che cosa significa il « far veder lucciole per lanterne »?*

SVOLGIMENTO.

Le lucciole, per quanto splendenti, non possono certo, da chi ci veda bene, essere scambiate per veri e propri lumi, ossia per lanterne, le quali illuminando il cammino al viandante,

lo guidano per le vie più intricate e difficili, per grotte e caverne cupe e spaventose.

Così chi ha un po' d'accorgimento non si lascia ingannare dalle fini arti degli imbrogliatori che, simili alle lucciole, mostrano una falsa luce alle quale sarebbe follia affidarsi.

Egli risponde loro: — Voi volete mostrarmi lucciole per lanterne, ma io ho buona vista e vi conosco, mascherine!

25. *Dimostrare per mezzo d'una breve favoletta la verità del proverbio « L'apparenza inganna ».*

SVOLGIMENTO.

Si bruciava dal caldo e le cicale erano a coro sulla vetta degli alberi.

Una serpe uscì dal fitto della macchia e venne ad aggomitolarsi vicino al covo d'una tartaruga, abitatrice dello stesso bosco. La quale, sentendo il fruscio delle foglie mosse dalla serpe nel suo passaggio, tirò fuori la testa per sapere di che cosa si trattasse. Sulle prime ebbe paura, giacchè non aveva mai visto una creatura simile, poi facendosi coraggio e cominciando ad esaminarla da tutte le parti, finì coll'accorgersi che il lungo bestione non aveva gambe.

— Ho capito, pensò allora, ho capito come vendicarmi della paura che mi ha fatta questo strano animale. Eh; signora bestia che non so come si chiama, soggiunse poi a voce alta, vuol fare con me a chi più corre?

— Volentieri, rispose la serpe guardandola con un po' di compassione.

— O via, riprese la tartaruga: uno, due....

Ma non aveva ancora detto tre che già la serpe, guizzando via come il lampo, le gridava da lontano;

— O venga dunque, signora, si fa a chi più corre!

La tartaruga non ebbe coraggio di muoversi e imparò con sua vergogna che spesso l'apparenza inganna.

T. CATANI.

Temi senza svolgimento

1. *Narratemi di Ester, della gentile fanciulla ebrea, a cui le sue virtù guadagnarono un trono e la felicità di salvare da morte sicura un popolo intero.*
2. *Parlatemi della vostra ultima bambola. È grande, piccina, bella, brutta, bionda, bruna, elegante? Quali abitudini le avete fatto prendere? Quali cure avete per lei? Come procedete alla sua salute e alla sua educazione?*
3. *Figuratevi d'esser la padrona di casa e ordinate alla vostra donna di servizio un buon desinetto, avendo cura, ben inteso, di suggerire tutti gl'ingredienti necessari per fare una buona minestra, il lessso, il fritto, l'arrosto e il dolce. Potrete svolgere il tema in forma di dialogo tra voi e la vostra donna.*
4. *Avete mai fatto un viaggetto in vapore? Provatevi a descriverlo in una letterina indirizzata a un'amica.*
5. *Chi di voi ha visto un pavone me lo descriva e mi dica anche quello che sa intorno a questo animale.*
6. *Che cosa sapreste dirmi su Giuseppe Garibaldi? Dove nacque? Quando? Quali grandi opere compì? Di che cosa gli sono debitori gl'Italiani? Dove, quando morì.*
7. *Descrivetemi la vostra cameretta.*

8. *Ditemi qual è il lavoro di cucito, di ricamo o di fantasia nel quale riuscite meglio, e datemi pure gli schiarimenti necessari per invogliare anche me a simile opera.*
9. *Qual è l'ornamento che v'è più caro? E la ragione di simile predilezione qual è?*
10. *Descrivetemi una popolosa via cittadina dopo un forte acquazzone.*
11. *Sapreste raccontarmi una delle tante novelle con le quali la mamma o la nonna ricreavano la vostra infanzia?*
12. *Siete mai state in una stalla di campagna? Descrivetemela.*
13. *Trascrivetemi qualche bella poesia o romanza che vi sia rimasta impressa nella mente; e ditemi quali memorie di persone o di cose essa vi suscitò.*
14. *Qual è la città che vorreste visitare? E perchè?*
15. *C'è nessuna fanciulla che sappia descrivermi qualche semplice e commovente funzione religiosa?*
16. *Le campane, di sera, in campagna. Che cosa vi dicono?*
17. *Descrivetemi un allegro pranzo di famiglia destinato a festeggiare qualche lieto avvenimento.*
18. *Vi piace più il crepuscolo del mattino o quello della sera? Descriveteli e ditemi la ragione della vostra preferenza.*
19. *Quale fu il vostro primo viaggetto? Quali memorie ne serbate?*
20. *Descrivetemi un bel teatro, in una sera di spettacolo.*

21. *Quali idee vi suscita la vista d'un nido?*
22. *A una povera passera furono rapiti i figliuolini, ed ella dopo aver fischiato lamentosamente tutto il giorno, si lasciò cader morta sopra il tegolo d'un tetto. Chi saprebbe tradurmi in parole quei piccoli fischi disperati?*
23. *Dall'alto d'una torre. (Descrizione).*
24. *Qual è stato, fin qui, il più bel giorno della vostra vita?*
25. *E il più triste?*
26. *Il Natale in famiglia (Descrizione-Ricordi-Speranze).*
27. *A un vecchio calamaio.*
28. *Siete giunte alla fine dell'anno scolastico e scrivete alla vostra maestra per ringraziarla del bene che essa vi ha fatto.*
29. *Se i fiori parlassero, che cosa ti racconterebbe quella povera rosa thea, morta sul seno d'una giovane danzatrice?*
30. *Di quali mobili vorreste adornata la vostra cameretta?*
31. *Un dialogo fra la mammola, nunzia gentile della primavera e il crisantèmo del novembre.*
32. *Raccontatemi la storia di Ruth, che voi avete letta e ammirata nella storia sacra.*
33. *Scrivete una letterina al vostro fratello che è in collegio, lontano dalla famiglia; esortatelo allo studio e alla perseveranza nei buoni propositi.*
34. *Descrivete una burrasca d'estate.*
35. *Dite a qual genere di lavoro manuale date la preferenza e perchè?*

36. *Quali pensieri vi susciterebbe la vista del vostro primo libro di lettura?*
37. *Descrivetemi la vostra prima scuola.*
38. *Scrivete una letterina alla sarta per dirle come vorreste fatto un vestito.*
39. *Il primo giorno di scuola.*
40. *L'ultimo giorno di scuola.*
41. *Come passate le vacanze?*
42. *Descrivetemi la vostra chiesa parrocchiale.*
43. *Visitando un cimitero (Descrizione).*
44. *Come vorrei un'amica.*
45. *Chi di voi ha assistito al magnifico spettacolo del sole nascente? Me lo descriva.*
46. *Di quali oggetti e mobili dev'esser provvista una cucina?*
47. *Che cosa scrivereste ad un'amica che, dopo avervi offeso, sollecitasse, pentita, il vostro perdono?*
48. *Scrivete ad un'amica dandole i ragguagli necessari per tagliare e cucire una camicia da uomo.*
49. *Siete mai state per qualche giorno in campagna? Descrivetemi una casetta rustica o fatemi il ritratto di qualche buona vecchierella con la quale vi siate trattenuta.*
50. *Chi di voi ha avuto la fortuna di trovarsi in cima a un'alta montagna? E chi saprebbe darmi un'idea, della vista stupenda che deve godersi da quell'altezza?*



687600

INDICE DELLA PARTE SECONDA

LETTURE.

1. La spiaggia del mare	Pag. 1
2. Il vecchio alla rondine	» 3
3. Due libri	» 5
4. L'ultima scena della commedia	» 6
5. A scuola	» 9
6. Di un pappagallo	» 12
7. Due sorelle	» 15
8. I viaggi	» 17
9. La modestia	» 19
10. I tre regni della natura	» 21
11. La principessa Nénuphar	» 26
12. Quando andate a passeggiare, davanti a quali botteghe vi fermate di preferenza e perché?	» 29
13. L'antico Maestro	» 30
14. Mi chiamo Emmina	» 31
15. I tre lassti	» 33
16. Il dentino	» 37
17. Il pavone	» 39
18. La nostra patria	» 40
19. Un eroe	» 41
20. Un paesello toscano	» 42
21. A tavola	» 44
22. Lo statuto	» 46
23. Il paggio del Re	» 48
24. Una lettera ad un'amica	» 49
25. La vecchia maestra	» 50

Nozioncine di grammatica.

I. — L'aggettivo	Pag. 52
L'aggettivo prende il genere ed il numero del nome »	54
II. — Una parola molto importante	» 58
Il mattino (poesia).	» 64
III. — Un facente funzioni	» 65
IV. — L'avverbio	» 68
V. — Una parolina vivace. - L'interposto	» 69
VI. — Una parola affettuosa	» 70
Per riassumere	» 71

*Per imparare a manifestare i nostri pensieri
e i nostri intendimenti.*

Temi di componimento. - Svolgimento	Pag. 73
Temi senza svolgimento	» 94

Presso le Librerie G. B. PARAVIA e COMP.

TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE NAPOLI

DELLA STESSA AUTTRICE.

L'Insegnamento dell'Italiano nelle scuole elementari:

Parte 1 ^a , terza classe elementare	L. » 60
» 2 ^a , quarta »	» » 80
» 3 ^a quinta »	» 1 »

Lezioncine di cose usuali. 6^a ediz. Torino 1890, in-16 carton. » » 80

 **Operetta consigliata dal Min. P. I., Circ. 21 febbraio 1888.**

Libro moderno, ossia nuove letture per la gioventù. Torino, in-16 » 1 40

Nei tempi antichi . . Raccontini tratti dalla Storia Ebraica, Greca e Romana, ad uso delle scuole elementari. Torino, in-16 illustrato, legato in mezza tela » » 50

Bazzocchi E. — Metodo per imparare a comporre ad uso delle scuole elementari. Milano 1891, 3 vol in-16:

Per la classe 3 ^a	» » 60
» 4 ^a	» » 60
» 5 ^a	» » 80

Caramelli — Esercizi graduali di dettatura e d'intelligenza e avviamento al comporre, per la 2^a classe elementare . . . » 1 20

Chiara G. — Morale pratica; sentenze e massime in prosa e in versi per gli esercizi di memoria, di dettatura, di ortografia e grammatica da farsi nelle scuole elem., con una lettera del professore P. DAZZI » 1 80

Fornari P. — Guida per la retta pronunzia italiana disposta in tavole ad uso delle scuole, delle tipografie e di quanti amano l'unità della lingua » » 60

— Lessilogia italiana pei fanciulli, ovvero insegnamento pratico del retto uso delle parole nel discorso. Libro di testo per le classi elem. proposto invece della grammatica:

Parte 1 ^a , terza classe	» » 25
» 2 ^a , quarta classe	» » 30

Gera A. — *Osservare e ragionare.* Lezioni per aspetto su quadri rappresentanti scene famigliari. Vol 1: *Gli Emigranti — Il sognatore girovago — Il cane di Terranuova — Il Medico del villaggio — L'esempio degli uccellini* » 1 20

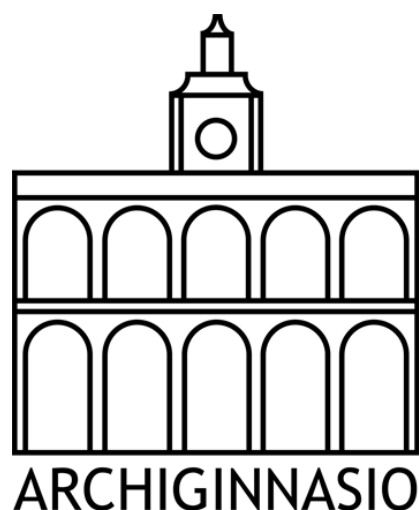
— Vol. II: *La mamma è malata — Il piccolo Artista — La vera nobiltà — La perdita di un attore — L'inondazione* . . . » 1 20

Mayo E. — Lezioni sugli oggetti date a fanciulli dai 6 agli 8 anni, tradotte da C. ANTONA-TRAVERSI » 1 60

Saffray D. — Lezioni di cose; prima traduzione italiana di A. GAROFOLI-FUMAT; con note storiche, scientifiche e pedagogiche di L. BETTINI. 2^a edizione » 2 80

 **Opera consigliata dal Minist di P. I., Circ. 21 febr. 1888.**

SI
A
00
/



SCAFFALI ONLINE

<http://badigit.comune.bologna.it/books>

2: Letture, nozioni di grammatica e temi di componimento / [a cura di] Ida Baccini. - 2. ed. - Torino : Ditta G. B. Paravia e Comp., 1894. - 100 p. ; 19 cm. ((Sul front.: Quarta classe.

Collocazione SIRANI A.00 00959 /2

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO1020159T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it